

Il decabrista nella vita.

Il gesto, l'azione, il comportamento come testo¹

Jurij M. Lotman

Le leggi storiche non si attuano automaticamente. Nella complessa e contraddittoria corsa della storia s'incontrano e si scontrano processi nei quali l'uomo è un agente passivo, e altri nei quali la sua attività si manifesta nella forma più diretta e immediata. Per capire questi ultimi (a volte definiti come l'aspetto soggettivo del divenire storico) è necessario studiare non soltanto le premesse storico-sociali di una determinata situazione, ma anche il carattere specifico di colui che agisce: l'uomo. Se studiamo la storia dal punto di vista dell'attività degli uomini non possiamo fare a meno di analizzare le premesse psicologiche del loro comportamento. Ma anche l'aspetto psicologico ha vari livelli. Non v'è dubbio che alcuni momenti del comportamento degli uomini, delle loro reazioni alle situazioni esterne siano propri dell'uomo in quanto tale. Questo livello è di competenza dello psicologo, il quale, anche quando prende in considerazione il materiale storico, lo fa soltanto per trovarvi un'illustrazione delle leggi psicologiche in quanto tali.

Tuttavia, sulla base di questo strato psicologico generale, e sotto l'influsso di processi storico-sociali, estremamente complessi, si costituiscono forme specifiche di comportamento storico e sociale, tipi epocali e sociali di reazione, determinate idee circa le azioni giuste ed errate, lecite e proibite, dotate di valore e prive di esso. Si creano regolatori del comportamento come

il pudore, la paura, l'onore. Nella coscienza umana entrano complesse norme semiotiche d'ordine etico, religioso, estetico, pratico e d'altro tipo, sullo sfondo delle quali si costituisce la psicologia del comportamento di gruppo.

Un comportamento di gruppo come tale, però, non esiste nella realtà. Come le norme di una lingua sono attuate e nello stesso tempo inevitabilmente violate in migliaia di parlate individuali, il comportamento di gruppo si costituisce mediante le attuazioni e le violazioni che di esso si fanno nel sistema comportamentale individuale dei molteplici membri di una collettività. Ma anche un comportamento "irregolare", che trasgredisca le norme di un dato gruppo sociale, non è affatto casuale. Le violazioni delle norme correnti di comportamento – le stramberie, le "follie" dell'uomo prima e dopo l'epoca delle riforme petrine, del nobile e del mercante, del contadino e del monaco – differivano nettamente tra loro (anche se, naturalmente, c'erano varianti "nazionali", comuni a tutti, di violazione della norma). Anzi la norma e le sue violazioni non si contrappongono come inerti datità, ma incessantemente trapassano l'una nell'altra. Si formano regole per le violazioni delle regole e anomalie necessarie per la norma. Il comportamento reale dell'uomo oscillerà tra questi poli. Inoltre i vari tipi di cultura imporranno una tendenza soggettiva a orientarsi verso la norma (si esalta il comportamento "regolare", la vita "secondo la consuetudine", "come fanno gli altri", "secondo i comandamenti" ecc.), oppure verso la sua violazione (aspirazione all'originalità, all'eccezionalità, alla stravaganza, alla "pazzia", alla svalutazione della norma mediante l'unione ambivalente degli estremi).

Il comportamento degli uomini è sempre multiforme, non dimentichiamolo mai. Eleganti astrazioni come "il comportamento romantico", "il tipo psicologico del giovane nobile russo del primo Ottocento" ecc. apparter-

ranno sempre al novero delle costruzioni sommamente astratte, a parte il fatto che ogni elevazione a norma degli stereotipi psicosociali presuppone varianti in base all'età ("infantile", "giovane" ecc.: "ridicolo è il vecchio scapestrato / Ridicolo è il giovane posato"), al sesso ecc.

La psiche di ogni essere umano è una struttura talmente complessa, articolata in tanti livelli e organizzata in così molteplici forme particolari da rendere praticamente impossibile la comparsa di due individui identici.

Ma, pur tenendo nella debita considerazione la ricchezza delle varianti psicologiche individuali e la molteplicità dei comportamenti possibili, non si deve dimenticare che di fatto per la società esistono non già tutti gli atti di un individuo ma soltanto quelli ai quali, all'interno di un dato sistema culturale, si attribuisce un significato sociale. In tal modo la società, chiarendo il senso del comportamento del singolo, lo semplifica e lo tipizza conformemente ai propri codici. Da parte sua l'individuo integra, per così dire, la propria struttura, introiettando questo punto di vista della società e diventa più "tipico" non solo per l'osservatore esterno, ma anche per se stesso in quanto soggetto.

Di conseguenza, se analizziamo la struttura del comportamento degli uomini di una determinata epoca storica, dovremo sempre tener presente il legame tra i nostri costrutti mentali e le molteplici varianti, il complesso intreccio dialettico di ciò che è regolare e di ciò che è casuale, senza di che i meccanismi della psicologia sociale non possono essere intesi.

Ma, vi è stato un particolare comportamento quotidiano del decabrista, tale da distinguerlo non solo dai reazionari e dagli "oscurantisti", bensì anche dalla massa dei nobili liberali e colti del suo tempo? Lo studio dei materiali dell'epoca permette di rispondere a questa domanda positivamente. Lo sentiamo, del resto, intuitivamente in quanto eredi culturali dello sviluppo storico

precedente. Così, prima ancora di leggere i commenti critici, sentiamo come un Čackij [protagonista di *Che disgrazia l'ingegno!* di Griboedov (N.d.T.)] decabrista. Eppure Čackij non ci è mostrato durante una riunione degli affiliati alla “lega segreta”, ma lo vediamo in ambiente domestico, nella casa di un nobile moscovita. Alcune frasi dei suoi monologhi, che lo qualificano come nemico della schiavitù e dell'ignoranza, sono senza dubbio essenziali per la nostra intelligenza del personaggio, ma non meno importante è la sua maniera di comportarsi e di parlare. Proprio *in base al comportamento* di Čackij in casa Famusov, in base al suo rifiuto di un determinato tipo di comportamento quotidiano (“Sbadigliare in casa dei protettori, / Fare visita per tacere, inchinarsi, pranzare, / Offrire la sedia, porgere il fazzoletto...”) Famusov lo definisce di colpo “uomo pericoloso”. Numerosi documenti in cui si riflettono i vari aspetti del comportamento quotidiano di un rivoluzionario di estrazione nobiliare, permettono di parlare del decabrista non solo come del fautore di un determinato programma politico, ma anche come di un tipo psicologico e storico-culturale.

Non bisogna inoltre dimenticare che ogni uomo nel suo comportamento non attua un solo programma d'azione, ma fa costantemente una scelta, attualizzando una sola strategia per un vasto insieme di possibilità. Ogni singolo decabrista nella sua condotta quotidiana era lungi dal comportarsi sempre come un decabrista e poteva agire da nobile, da ufficiale (nella fattispecie: ussaro, ufficiale della Guardia, stratega dello Stato maggiore), da aristocratico, da uomo, da russo, da europeo, da giovane ecc.

Eppure, in tutto questo complesso insieme di possibilità c'era anche un comportamento speciale, un modo particolare di parlare, agire e reagire, proprio appunto del membro di una società segreta. È la natura di questo

particolare comportamento a costituire l'oggetto del nostro studio. Questo comportamento non sarà da noi descritto in quelle sue manifestazioni che coincidevano con la fisionomia generale del nobile colto russo dell'inizio dell'Ottocento. Cercheremo di mettere in rilievo soltanto i tratti specifici impressi dal decabrisimo sulla condotta pratica di quelli che siamo soliti chiamare "rivoluzionari nobili".

S'intende, ogni decabrista era un uomo vivo e in un certo senso si comportava in un modo irripetibile: Ry-leev nella sua vita personale non assomiglia a Pestel', e Orlov a Nikolaj Turgenev o a Čaadaev. Questa considerazione non può però indurci a dubitare della validità della nostra impostazione. Il fatto che il comportamento degli uomini sia individuale non rende illegittimo lo studio di problemi come la "psicologia dell'adolescenza" (o di qualsiasi altra età), "la psicologia della donna" (o dell'uomo) e, in ultima analisi, la "psicologia dell'uomo". La condizione della storia come campo di manifestazione di molteplici leggi sociali generali deve essere integrata con una visione della storia come portata dall'*attività degli uomini*. Se si trascurano i meccanismi storico-psicologici delle azioni umane, si resterà inevitabilmente prigionieri di idee assai schematiche. Anzi, proprio il fatto che le leggi storiche non si attuano direttamente, ma attraverso i meccanismi psicologici dell'uomo costituisce di per sé un meccanismo di primaria importanza della storia, in quanto libera quest'ultima da una fatalistica prevedibilità dei processi e quindi non rende l'intero processo storico del tutto superfluo.

I decabristi erano in primo luogo uomini d'azione. Qui si deve vedere sia il loro programma politico-sociale di trasformare concretamente la realtà politica russa, sia l'esperienza personale della maggior parte di essi come ufficiali combattenti, cresciuti in un'epoca di guerre europee, inclini a pregiare l'ardimento, l'energia, lo spirito

di iniziativa, la fermezza, la tenacia, non meno della capacità di redigere un documento programmatico o di sostenere una disputa teorica. Di regola (tranne, naturalmente, alcune eccezioni, come, ad esempio, Nikolaj Turgenjev) le dottrine politiche non li interessavano in quanto tali, ma come criteri di valutazione e di scelta di determinate linee di azione. Questo orientamento attivistico s'avverte nelle ironiche parole di Lunin secondo cui Pestel' propone "prima di scrivere l'Enciclopedia, e poi fare la Rivoluzione" (Lunin 1927, p. 179). Anche quei membri delle società segrete che erano più avvezzi al lavoro negli uffici degli stati maggiori, sottolineavano che "l'ordine e le forme" sono necessari per la "miglior riuscita dell'azione" (parole di Nikolaj S. Trubeckoj) (Lunin 1925, p. 23).

In questo senso, poiché non ci è possibile nell'ambito del presente lavoro affrontare tutto l'insieme dei problemi che una caratterizzazione storico-psicologica del decabrisimo comporterebbe, è del tutto giustificato prendere qui in esame soltanto un aspetto: il *comportamento* del decabrista, le sue azioni, e non il mondo interiore delle emozioni.

È necessario fare un'altra precisazione: i decabristi erano rivoluzionari d'estrazione nobiliare, e il loro comportamento era quello dei nobili russi e sostanzialmente era conforme alle norme costitutesi tra l'epoca di Pietro I e la guerra antinapoleonica del 1812. Anche se rifiutavano le forme di comportamento proprie del loro cetto, e contro di esse lottavano e le confutavano nei loro trattati teorici, i decabristi, nella loro pratica quotidiana, erano a esse organicamente legati.

Comprendere e descrivere il comportamento del decabrista, senza inserirlo nel più ampio problema del comportamento del nobile russo tra il 1810 e il 1825, è impossibile. Eppure noi rinunciando *a priori* a questo smodato ampliamento dell'argomento: tutto ciò che la

vita attiva di un decabrista aveva in comune con quella di un qualsiasi nobile russo del suo tempo sarà da noi escluso dal campo di analisi.

Il significato dei decabristi nella storia della vita sociale russa non si esaurisce negli aspetti delle loro attività che finora hanno maggiormente richiamato l'attenzione degli studiosi: l'elaborazione di programmi e teorie politico-sociali, le riflessioni sulla tattica della lotta rivoluzionaria, la partecipazione alle discussioni letterarie, l'attività artistica e critica. A questi aspetti (e a molti altri, esaminati nella vasta letteratura critica sull'argomento) se ne deve aggiungere uno, rimasto finora in ombra: i decabristi profusero notevoli energie creative per dar vita a un tipo particolare di russo, nettamente distinto, per il suo modo di comportarsi, da ogni antecedente storico. In questo senso essi furono degli autentici innovatori. Questo specifico comportamento di un rilevante gruppo di giovani che per talento, carattere, estrazione sociale, legami personali e familiari, prospettive di carriera (la maggior parte dei decabristi non occupava, e non poteva occupare, per via dell'età, cariche elevate nella gerarchia statale, ma una notevole parte di essi apparteneva alla cerchia che apriva la via a tali cariche in futuro) era al centro dell'attenzione pubblica esercitò un forte influsso su tutta una generazione di russi, per i quali rappresentò un'esemplare scuola di impegno civile. Il movimento politico-intellettuale della nobiltà rivoluzionaria produsse anche un carattere umano, dotato di specifici aspetti e un particolare tipo di comportamento. Individuarne alcuni tratti fondamentali è lo scopo del presente lavoro.

È difficile indicare un'altra epoca della vita russa in cui il discorso orale – conversazioni, discorsi amichevoli, colloqui, orazioni, sdegnate filippiche – abbia svolto una parte così importante. Dai primordi del movimento, che Puškin felicemente definì come “amichevoli discussio-

ni” fatte a tavola “tra un Lafitte e un Cliquot”, fino alle tragiche deposizioni fatte di fronte al Comitato d’inchiesta, i decabristi stupiscono per la loro “loquacità”, per la loro tendenza a fissare in parole, sentimenti e idee. Puškin aveva ragione quando così tratteggiava una riunione della Lega della Prosperità:

Vitijstvom rezkim znamenity,
Sbiralis’ členy sej sem’i ...

[Famosi per l’aspra oratoria, / Membri di questa famiglia s’adunavano ...].

Tutto ciò fece sì che, dal punto di vista delle norme e delle idee di un periodo successivo, i decabristi potessero essere accusati di fare della retorica e di parlare invece di agire. Non solo i “nichilisti” degli anni Sessanta, ma anche i contemporanei dei decabristi, che talora condividevano gran parte delle loro idee, erano inclini a pronunciarsi in questo senso. Come ha fatto notare la Nečkina, Čackij dal punto di vista del decabrismo rimprovera Repetilov per il suo vaniloquio e la sua retorica. Ma lui stesso non sfuggì a questo rimprovero da parte di Puškin: “Tutto quello che egli dice è molto intelligente. Ma a chi dice tutto questo? A Famusov? A Skalozub? Alle vecchie signore moscovite durante il ballo? A Molčalin? È una cosa imperdonabile. La prima caratteristica di una persona intelligente è capire al volo con chi si ha a che fare (...)”².

Vjazemskij, contestando nel 1826 la legittimità dell’accusa di regicidio mossa ai decabristi, sottolineerà che il regicidio è un atto. Viceversa, a suo avviso, da parte dei congiurati non era stato compiuto alcun tentativo di passare dalle parole ai fatti. Egli definisce il loro comportamento come “bavardage atroce” (Lotman 1960b, p. 134) e contesta fermamente il diritto di condannare qualcuno per delle parole, quasi fossero azioni compiute.

te. Oltre alla difesa giuridica delle vittime di una iniquità, nelle sue parole si rileva anche che le “chiacchiere”, secondo Vjazemskij, nell’operato dei congiurati preponderavano sui “fatti”. Le testimonianze di questo tipo si potrebbero moltiplicare.

Faremmo però un madornale errore se, trasferendo, all’epoca dei decabristi, norme prese da altri periodi storici, vedessimo nel valore particolare dell’“aspra oratoria” null’altro che il lato debole del decabrisimo, e li giudicassimo con lo stesso metro con cui Černyševskij giudicava gli eroi di Turgenev. Il nostro compito non è quello, privo di senso, di “condannare” o di “assolvere” personaggi i cui nomi appartengono ormai alla storia, bensì quello di cercare di chiarire la sopraddetta peculiarità.

I contemporanei non si limitavano a porre in rilievo la “loquacità” dei decabristi: essi sottolineavano anche l’aspra franchezza dei loro giudizi, la categoricità delle sentenze, la tendenza “sconveniente” dal punto di vista delle norme del gran mondo, a chiamare le cose col loro nome, evitando le convenzioni eufemistiche delle formule mondane, la loro aspirazione costante a esprimere senza tanti rigiri la loro opinione, incuranti del rituale avallato dalla consuetudine e della gerarchia osservata nel comportamento linguistico mondano. Per questa asprezza e per l’ostentata trascuranza del “galateo linguistico” era celebre Nikolaj Turgenev. Negli ambienti vicini ai decabristi la marcata inurbanità e “sgarbatezza” del comportamento linguistico erano definite come comportamento “spartano” o “romano”, ed erano contrapposte a quello “francese”, valutato in termini negativi.

I temi, che nella conversazione mondana erano interdetti oppure trattati eufemisticamente (per esempio, il potere dei proprietari terrieri, e il favoritismo nei pubblici uffici ecc.) diventavano oggetto di aperta discussio-

ne. Il fatto è che il comportamento della società nobiliare, europeizzata, dell'epoca di Alessandro I, era essenzialmente duplice. Nella sfera delle idee e del "linguaggio ideologico" erano state assimilate le norme della cultura europea cresciuta sul terreno dell'Illuminismo settecentesco. La sfera del comportamento pratico, legata alla consuetudine, all'ambiente quotidiano, alle condizioni reali dell'economia feudale, alle reali circostanze del servizio statale, esulava dal dominio dell'interpretazione ideologica, dal punto di vista della quale essa "era come se non esistesse". Ovviamente, nella pratica linguistica essa si collegava all'elemento orale, colloquiale, non trovando che un minimo riscontro in testi di alto valore culturale. Si venne così formando una gerarchia di comportamenti strutturata secondo il principio di accrescimento del valore culturale (il che coincideva con un aumento del grado di semioticità). Nello stesso tempo si separava uno strato inferiore, puramente pratico, che dal punto di vista della coscienza teorizzante "era come se non esistesse".

Era proprio questa pluralità di comportamenti, la possibilità di scegliere uno stile di comportamento a seconda della situazione, la duplicità inerente alla distinzione fra il pratico e l'ideologico, a caratterizzare il russo *d'avanguardia* dell'inizio del XIX secolo. Ed era tutto questo a differenziarlo dal rivoluzionario d'estrazione nobiliare (si tratta di una questione di grande importanza, poiché è facile distinguere il tipo di comportamento di Skotinin [personaggio rozzo e retrivo del *Minorenne* di Fonvizin (N.d.T.)] dalla figura di Ryleev; ha molto più significato contrapporre Ryleev a Del'vig, oppure Nikolaj Turgenev al fratello Aleksandr).

Il decabrista col suo comportamento eliminava la gerarchicità e la varietà di stili dell'agire. Prima di tutto veniva eliminata la differenza tra linguaggio scritto e parlato: l'alto grado di organizzazione, la terminologia politi-

ca rigorosa, la compiutezza sintattica del discorso scritto erano trasferite nella sfera orale. Non senza fondamento Famosov poteva dire che Čackij “parla come scrive”. Non si tratta in questo caso di una semplice battuta, poiché il linguaggio di Čackij si distingue nettamente dai discorsi degli altri personaggi proprio per il suo carattere libresco. Egli parla come scrive in quanto vede il mondo nelle sue manifestazioni ideologiche anziché in quelle quotidiane.

Al tempo stesso il comportamento puramente pratico non diventava soltanto oggetto di interpretazione nei termini e nei concetti di carattere ideologico e filosofico, ma acquistava anche un valore segnico, passando dalla sfera delle azioni non valutate nel novero degli atti interpretati come “nobili” ed “elevati” oppure “disgustosi”, “infami” (nella terminologia di Nikolaj Turgenev) e “abietti”³.

Facciamo un esempio estremamente espressivo. Puškin annotò questa sintomatica conversazione: “Una volta Del’vig invitò Ryleev in una casa di piacere. – Sono sposato, – rispose Ryleev. – E con questo? – ribatté Del’vig. – Non puoi andare al ristorante solo perché a casa hai la cucina?” (Puškin 1949, p. 159).

Questo dialogo tra Del’vig e Ryleev è interessante non tanto per una ricostruzione dei reali aspetti biografici del loro comportamento (entrambi erano uomini vivi, le cui azioni potevano essere regolate da numerosi fattori e dare luogo, al livello delle scelte quotidiane, a una quantità innumerevole di varianti), quanto per una comprensione del loro atteggiamento verso il principio stesso del comportamento. Siamo di fronte a uno scontro tra un atteggiamento “ludico” e uno “serio” verso la vita. Ryleev è uomo di comportamento serio. Non soltanto nella sfera rarefatta delle costruzioni ideologiche, ma anche nella vita quotidiana questo orientamento presuppone che a ogni situazione significativa corrisponda

un'unica norma di azione corretta. Del'vig, come i membri dell'"Arzamas" o della "Lampada verde" [Circoli letterari pietroburchesi del primo Ottocento (N.d.T.)], mette viceversa in atto un comportamento ludico sostanzialmente ambivalente, trasferendo nella vita reale la situazione del gioco, che in determinate circostanze autorizza la sostituzione convenzionale di un comportamento "corretto" con quello opposto.

I decabristi coltivavano la serietà come norma di comportamento. Non per nulla Zavalšin (1908, p. 10) rilevava che egli "era sempre stato serio" e "non aveva mai giocato" neppure in tenera età. Altrettanto negativo era l'atteggiamento dei decabristi verso il gioco verbale come forma di comportamento linguistico. Nel citato scambio di battute i due interlocutori parlano, a ben guardare, due lingue diverse: Del'vig non chiede che le sue parole vengano prese sul serio, come enunciazione di principi morali: a lui interessa l'arguzia dell'espressione, il *mot*. Ryleev invece non può gustare un paradosso quando si tratta di verità etiche e ogni sua dichiarazione è un programma.

Con estrema chiarezza l'antitesi tra gioco e impegno civile fu espressa da Milonov in un'epistola a Žukovskij, da cui appare fino a che punto fosse divenuta cosciente la spaccatura che divideva la giovane letteratura progressista.

(...) ostanemsja my každy pri svoëm –
 S galimat'ëju ty, a ja s parnasskim žalom;
 Zovis' ty Schiller'om, zovus' ja Juvenalom;
 Potomstvo sudit nas, a ne tvoi druž'ja,
 A Bludov, kažetsja, mež nami ne sud'ja.
 (Milonov 1971, p. 537)

[(...) ognuno resti con quel che ha: / Tu con l'astrusità, io con l'aculeo del Parnaso; / Sii pure Schiller, io sarò Giovenale; / I posteri ci giudicheranno, non gli amici tuoi, / E Bludov tra noi non fa da giudice].

Abbiamo qui un paradigma completo di opposizioni: astrusità (gioco verbale, scherzo fine a se stesso) e satira, elevata, impegnata e seria; Schiller (qui in quanto autore di ballate, tradotte da Žukovskij); si veda nell'articolo di Küchelbecker (Kjuchel'beker) *Onapравlenii našej poezii* (*Sulla tendenza della nostra poesia...*) lo sprezzante giudizio su Schiller come autore di ballate e modello di Žukovskij (“il non maturato Schiller”)⁴, il cui nome si associa agli intrecci fantastici delle ballate e Giovenale visto come poeta-cittadino; il giudizio di un'élite letteraria, l'opinione di una cerchia ristretta e chiusa (sull'irritazione che seguaci di Karamzin provocavano nei loro avversari con l'abitudine di richiamarsi all'opinione di “illustri amici” ha lasciato chiara testimonianza Nikolaj Polevoj)⁵ e l'opinione dei posteri. Per farsi un'idea completa del significato dell'antitesi delineata da Milonov basta ricordare che qualcosa di molto somigliante (compreso l'attacco a Bludov) si trova in una critica rivolta da Puškin a Žukovskij all'inizio degli anni Venti (vedi la lettera a Žukovskij, datata 20 aprile 1825).

Per Del'vig la visita a “una casa di piacere” entra nella sfera del comportamento quotidiano, che non ha alcun rapporto con quello ideologico. La possibilità di essere uno nella poesia e un altro nella vita non è da lui considerata un dualismo e non getta ombra sul carattere nel suo complesso. Il comportamento di Ryleev è invece per principio unitario, e per lui un simile atto sarebbe equivalso a un riconoscimento teorico del diritto all'amoralità. Quel che per Del'vig non ha significato (non è segno), per Ryleev sarebbe veicolo di contenuto ideologico. Così la divergenza tra il libertario Del'vig e il rivoluzionario Ryleev si evidenzia non solo sul piano delle idee o delle concezioni teoriche, ma anche nella qualità del loro comportamento quotidiano. La scuola di Karamzin aveva affermato la varietà dei comportamenti e il loro avvicinarsi come norma dell'atteggiamento poetico verso la vita. Karamzin scriveva:

Čuvstvitel'noj duše ne srodno l'izmenjat'sja?
 Ona mjagka kak vosk, kak zerkalo jasna (...)
 Nel'zja ej dlja tebjja *edinoju* kazat'sja (...).
 (Karamzin 1966, pp. 242-243)

[Di un'anima sensibile non proprio il mutare? / È molle come cera e come specchio chiara... / Essa non può per te apparire *sempre uguale* (...)].

Per il romanticismo poetica era invece l'unità del comportamento, l'indipendenza degli atti dalle circostanze.

“Uno era ovunque, freddo, immutabile”, scrisse Lermontov di Napoleone (1954, p. 183). E Bestuzev a Puškin: “Sii te stesso” (Puškin 1937b, p. 142). Il sacerdote Myslovskij, tra le sue osservazioni sul comportamento di Pestel durante l'istruttoria, annota: “Sempre e dovunque era uguale a se stesso. Nulla faceva vacillar la sua fermezza”⁶.

D'altra parte l'ideale romantico dell'unità di comportamento non discordava dal concetto classicistico di eroismo, coincidendo anzi col principio dell'“unità d'azione”. Il “proteismo” karamziniano s'avvicinava in questo senso alla “pluralità di piani” del realismo. Puškin, contrapponendo l'unidimensionalità del comportamento dei personaggi di Molière alla poliedrica vitalità dei personaggi di Shakespeare, scrisse in un ben noto appunto: “Le figure create da Shakespeare non sono come in Molière tipi di una passione, di un vizio; ma esseri vivi, ricolmi di molte passioni e di molti vizi; le circostanze dispiegano dinnanzi allo spettatore i loro caratteri multiformi e poliedrici” (Puškin 1949, p. 159).

Inoltre, se l'artista, classico o romantico, nel passare dall'esperienza di vita al testo poetico da lui creato raccoglieva consapevolmente un solo piano, poiché lo riteneva l'unico degno di rappresentazione letteraria, nel

passaggio inverso, cioè dalla percezione del testo da parte di un lettore al comportamento di questo lettore, ha luogo una trasformazione: il lettore, percependo il testo come programma del suo proprio comportamento quotidiano, presuppone che certi aspetti dell'attività pratica nell'ideale non devono trovare posto. Il fatto che il testo non ne parli è percepito come un invito a escludere determinati tipi di attività dal comportamento reale. Così, ad esempio, la rinuncia al genere dell'eleghia amorosa nella poesia, poté essere percepita come invito a rinunciare all'amore nella vita. Va sottolineata la generale "letterarietà" del comportamento dei romantici, la loro tendenza a considerare segnici *tutti* gli atti.

Questo, da una parte, porta a un aumento della funzione del *gesto* nel comportamento quotidiano. Il "gesto" è un atto che non tanto, e non soltanto ha una finalità pratica, quanto un riferimento a un significato. Il gesto è sempre segno e simbolo. Perciò ogni azione sulla scena, compresa quella che imita il completo affrancaamento della teleologia scenica, è gesto; il suo significato è l'idea dell'autore.

Da questo punto di vista il comportamento quotidiano del decabrista a un osservatore moderno sembrerebbe teatrale, calcolato per uno spettatore. Ma si deve ben capire che la "teatralità" del comportamento non significa affatto una sua insincerità o una qualsiasi altra caratteristica negativa.

È soltanto un segnale del fatto che il comportamento acquista un senso sovraquotidiano, diventa cioè oggetto d'attenzione, e a essere valutati non sono gli atti, ma il loro senso simbolico. D'altro lato, nel comportamento quotidiano del decabrista, si invertono i consueti rapporti tra parola e azione.

Nel corrente comportamento linguistico di quell'epoca il rapporto tra atti e discorsi si configurava secondo questo schema:

espressione → contenuto
parola → azione

La parola, designando l'azione, tende a commutazioni di carattere eufemistico, perifrastico o metaforico. Si genera così, da una parte il linguaggio corrente del gran mondo col suo "si servì del fazzoletto" al margine sociale inferiore e con le denominazioni francesi per azioni "russe" a quello superiore. Il nesso – genetico e tipologico – tra questo linguaggio e la scuola di Karamzin era colto con chiarezza dai contemporanei che accusavano parimenti di leziosità sia il linguaggio letterario dei karamzinisti sia quello del gran mondo. La tendenza ad allentare e a "scollare" il legame tra la parola e il suo referente, propria del linguaggio del gran mondo, spinse sempre Lev Tolstoj a smascherare l'ipocrisia dei discorsi dei personaggi dell'alta società.

D'altra parte, sul medesimo principio di "nobilitazione" verbale di una bassezza si costruiva il linguaggio cancelleresco, che usava l'espressione "l'agnellino incartato" per indicare la bustarella, che eufemisticamente diceva "qui ci vuole un rapporto" nel senso di "bisogna aumentare la somma", e attribuiva ai verbi "dare" e "prendere" specifiche accezioni. Si veda il coro dei funzionari in *Jabeda* [*Il Cavillo*] di Kapnist:

Beri, bol'šoj tut net nauki;
Beri čto tol'ko možno vzjat'.
Na čto ž privešeny nam ruki,
Kak ne na to, čtob brat'?
(Kapnist 1960, p. 358)

[Prendi, non ci vuol molto a farlo; / Prendi tutto quel che si può. / Perché mai le mani ci son date / Se non per prendere?]

Vjazemskij (1929, p. 105) così commentava questi versi:

Qui non c'è bisogno di ulteriori spiegazioni: è chiaro di che “prendere” si tratta. Anche il verbo “bere” equivale naturalmente al verbo “ubriacarsi” (...). Un capoufficio diceva che quando doveva firmare i fogli matricolari del personale e apporre la qualifica “idoneo” e “meritevole”, era sovente tentato di aggiungere: “idoneo a qualsiasi porcheria”, “meritevole di ogni disprezzo”.

Su questa base il linguaggio burocratico si trasformava talvolta in lingua esoterica, simile a quella sacerdotale e iniziatica. Si esigeva dal pubblico non solo il rispetto di una prassi (elargizione della bustarella), ma anche la capacità di decifrare gli enigmi sul modello dei quali si costruiva il gergo dei funzionari. Su questo principio si regge, per esempio, il dialogo tra Varravin e Muromskij *Delo* [L'Affare] di Suchovo-Kobylin. Si veda un esempio di questo linguaggio burocratico in Čechov: “– Dacci, caro, mezza rarità e ventiquattro dispiaceri. Poco dopo il cameriere servì su vassoio mezza bottiglia di vodka e alcuni piatti di antipasti assortiti. – Ecco, bello mio, – gli disse Počatkin, – dacci una porzione della maestra di calunnia e maldicenza con puré di patate” (Čechov 1962, p. 506).

Il comportamento linguistico del decabrista era estremamente specifico. Abbiamo già rilevato che un suo tratto caratteristico era la tendenza a nominare ciò che, pur effettuandosi nella sfera quotidiana, diventava un tabù nel linguaggio. Questa nominazione aveva tuttavia un suo carattere specifico e non era accompagnata dalla riabilitazione del lessico basso, volgare o anche semplicemente quotidiano. Nella coscienza del decabrista era insita una netta polarizzazione delle valutazioni morali e politiche: ogni azione veniva a trovarsi nel campo dell’“abiezione”, della “viltà”, della “tirannia”, oppure del “liberalismo”, dei “lumi”, dell’“eroismo”. Non si davano azioni neutre o irrilevanti e non se ne presupponeva la possibilità.

Le azioni prive di designazione verbale, da una parte, e quelle designate in modo eufemistico e metaforico, dall'altra, ricevono etichette verbali univoche. L'insieme di queste designazioni è relativamente esiguo e coincide con il lessico etico-politico del decabrismo. Ne consegue, in primo luogo, che il comportamento quotidiano cessa di essere soltanto quotidiano: esso assume un alto significato etico-politico; in secondo luogo, i consueti rapporti tra il piano dell'espressione e quello del contenuto per quel che riguarda il comportamento mutano: non è la parola a designare l'azione, ma l'azione a designare la parola:

espressione → contenuto
azione → parola

È importante sottolineare che a diventare contenuto, non è il pensiero, la valutazione dell'atto, ma proprio la parola, anzi la parola pronunciata in pubblico: il decabrista non s'accontenta di criticare, in cuor suo, tra sé e sé, ogni manifestazione del "secolo perento". Egli chiama pubblicamente le cose col loro nome, "tuona" ai balli e in società, dal momento che proprio in questa nomina egli vede la liberazione dell'uomo e l'inizio della trasformazione della società. Quindi la perentorietà, una certa ingenuità, la facilità a cadere in situazioni ridicole (dal punto di vista del gran mondo) sono compatibili col comportamento del decabrista non meno dell'asprezza, dell'orgoglio, e persino dell'alterigia. Ma esso esclude assolutamente l'ambiguità, le acrobazie concettuali, la capacità di "stare al gioco" non soltanto alla maniera di Molčalin, ma anche secondo lo stile di Pëtr Verchovenskiĭ [Molčalin, personaggio del *Che disgrazia l'ingegno!* di Griboedov: il tipo del conformista e del piaggiatore. Verchovenskiĭ è un personaggio dei *Demoni* di Dostoevskiĭ (N.d.T.)].

Può sembrare che questa caratteristica sia valida non per il decabrista in generale, ma soltanto per quello del periodo della Lega della Prosperità, quando l'“oratoria alle feste da ballo” rientrava nei progetti delle società segrete. È noto che nel corso dell'ulteriore evoluzione tattica di queste società l'accento venne spostato sulla cospirazione. La nuova tattica sostituì il propagandista mondano col congiurato.

Si deve però rilevare che il mutamento nella sfera della tattica non determinò una svolta radicale nello stile del comportamento: fattosi cospiratore e congiurato, il decabrista non per questo cominciava a comportarsi nei salotti “come tutti”. Nessun fine cospirativo poteva indurlo a far proprio il modo di comportarsi di un Molčalin. Pur esprimendo le sue valutazioni non più con un'ardente filippica, ma con una parola sprezzante o con una smorfia, nella vita d'ogni giorno continuava a comportarsi da “carbonaro”. E poiché il comportamento quotidiano non poteva essere oggetto di dirette accuse politiche, non veniva nascosto, ma anzi veniva accentuato e così si trasformava in un segno di riconoscimento.

Zavališin, giunto nel 1824 a Pietroburgo dopo un viaggio intorno al mondo, si comportò in modo tale (per di più proprio nell'ambito della vita privata e quotidiana: egli rifiutò di valersi di una lettera di raccomandazione per Arakčeev) che quest'ultimo disse a Baten'kov: “Ma guarda questo Zavališin! Sta' a sentire quel che ti dico, Gavriilo Stepanovič: o è uno spocchioso di tre cotte, tal quale suo padre, oppure un liberale” (Zavališin 1908, p. 68). Qui è sintomatico già il fatto che, secondo Arakčeev, uno “spocchioso” e un “liberale” debbano comportarsi alla stessa maniera. Ma curiosa è anche un'altra circostanza: col suo modo di comportarsi Zavališin, prima ancora di intraprendere un'attività politica, si era, per così dire, smascherato. Tuttavia a nessuno dei suoi amici decabristi venne in mente di fargliene una

colpa, sebbene essi non fossero più gli esaltati propagandisti dell'epoca della Lega della Prosperità, ma dei cospiratori che si preparavano a interventi risolutivi. Anzi, se Zavališin dando prova di capacità di dissimulazione, fosse andato a rendere omaggio ad Arakčeev, il suo contegno avrebbe suscitato, con ogni probabilità, riprovazione e lui stesso avrebbe attirato su di sé il sospetto. È sintomatico che la dimestichezza di Baten'kov con Arakčeev era malvista nell'ambiente dei congiurati.

Ecco un altro esempio significativo: nel 1824 Katenin non approva il carattere di Čackij proprio per quel suo essere un "propagandista alle feste da ballo" nel quale la Nečkina ha visto giustamente una manifestazione dei metodi tattici della Lega della Prosperità: "Čackij è il personaggio principale della commedia. L'autore lo ha disegnato *con amore* [In italiano nel testo (N.d.T.)], e vede in esso tutte le virtù e nessun vizio, ma a parer mio egli parla troppo, vitupera tutto e a sproposito" (Katenin 1911, p. 77). Tuttavia, non più di qualche mese prima della formulazione di questo giudizio (non abbiamo alcun motivo di ritenere che in questo lasso di tempo le sue idee abbiano subito una qualche evoluzione) Katenin, esortando l'amico Bachtin a intervenire nella polemica letteraria a viso aperto, senza pseudonimi, con non comune franchezza espresse l'esigenza di manifestare apertamente le proprie convinzioni non con le parole soltanto, ma anche con tutto un modo di comportarsi:

Il dovere adesso impone di difendere i propri diritti e la giusta causa, di dire la verità senza timore, di elogiare il bene e fustigare il male non soltanto nei libri, *ma anche nelle azioni*, di ripetere loro il già detto, di ripeterlo immancabilmente, affinché i furfanti non possano far finta di non aver sentito, di costringerli a gettar la maschera e di accettare la sfida e allora di dargliene di santa ragione (p. 31, c.vo Lotman).

Poco importa che poi, per “giusta causa”, Katenin intendesse la propaganda del proprio programma letterario e delle proprie benemeritenze nel campo delle lettere. Se un argomento puramente personale poteva essere espresso con *simili* parole, queste stesse espressioni dovevano essere già diventate, nel loro contenuto generale, la parola d'ordine di tutta una generazione.

Il fatto che proprio il comportamento quotidiano permetta in molti casi ai giovani liberali di distinguere “uno dei loro” dall’“oscurantista” è caratteristico proprio della cultura nobiliare, la quale aveva creato un sistema estremamente complesso e ramificato di segni di comportamento. Ma in questo stesso fatto si manifestavano anche i tratti specifici che distinguono il decabrista in quanto *rivoluzionario* di estrazione nobiliare. È caratteristico che il comportamento quotidiano fosse diventato uno dei criteri di selezione dei candidati alle società segrete. Derivava di qui quello spirito cavalleresco tipico dei decabristi che, da un lato, alimentò il fascino morale della tradizione decabrista nella cultura russa, ma, dall'altro, rese loro un cattivo servizio nelle tragiche circostanze dell'istruttoria, tramutandosi inaspettatamente in instabilità di carattere: essi non erano psicologicamente preparati ad agire in una situazione di abiezione legalizzata.

La gerarchia degli elementi significativi del comportamento consta della successione: gesto-azione-testo comportamentale. Quest'ultimo va inteso come una compiuta catena di azioni dotate di senso compresa tra l'intenzione e il risultato. Nel comportamento reale delle persone, complesso e governato da numerosi fattori, i testi comportamentali possono rimanere incompiuti, trasformarsi in nuovi e intersecarsi con altri paralleli. Ma a livello dell'ideale interpretazione che l'uomo dà del proprio comportamento essi formano sempre intrecci compiuti e dotati di senso, altrimenti l'attività finalizzata

dell'uomo sarebbe impossibile. Quindi a ogni testo di comportamento a livello delle azioni corrisponde un determinato programma di comportamento a livello delle intenzioni. I rapporti tra queste categorie possono assumere un carattere assai complesso, che in ultima analisi dipende anche dal tipo di una data cultura. Esse possono avvicinarsi (nel caso in cui la realtà e la sua interpretazione tendono a “parlare un linguaggio comune”) oppure a divergere in modo consapevole (o inconsapevole). Nel secondo caso rientra sia la romantica “frattura tra sogno e realtà” (Gogol’): la divergenza dei “testi di comportamento” e dei sogni (programmi di comportamento) del pittore Piskarëv della *Prospettiva Nevskij* (*Nevskij prospekt*), sia la compensazione di uno squallido comportamento con allettanti programmi spacciati per realtà (le bugie di Chlestakov o i ricordi del generale Ivolgin) [Chlestakov, protagonista del *Revisore* di Gogol’; Ivolgin personaggio dell’*Idiota* di Dostoevskij (N.d.T.)]. Una variante tragica di questo caso è costituita dalle memorie di Zavalis’in. Ricordiamo che il principe Myškin non sbugiarda il generale né lo deride – come fa Gogol’ col proprio eroe – ma prende sul serio i suoi racconti come “*atti compiuti nell'intenzione*”; alle sfrenate menzogne del generale che afferma di aver influito su Napoleone, egli reagisce dicendo “Avete fatto benissimo (...). Tra tanti pensieri malvagi voi gli avete ispirato un nobile sentimento” (Dostoevskij 1973, p. 417, c.vo Lotman). Le memorie di Zavalis’in meritano proprio un atteggiamento del genere.

Il comportamento quotidiano del decabrista non è comprensibile se non si prendono in considerazione non solo i gesti e le azioni, ma anche quelle singole e compiute unità di ordine superiore che sono i testi comportamentali.

Come i gesti e le azioni del rivoluzionario di estrazione nobiliare acquistavano per lui e per gli altri un senso

in quanto avevano come loro significato la *parola*, ogni catena di azioni diventava “testo” (acquistava significato), se la si poteva collegare in modo illuminante con un determinato soggetto letterario. La morte di Cesare, l'eroismo di Catone, la predicazione e la posa di un profeta accusatore, Tirteo, Ossian o Bajan che cantano davanti alle schiere alla vigilia della battaglia (questo soggetto si deve a Narežnyj), l'addio di Ettore e Andromaca: ecco i soggetti che conferivano senso a una determinata catena di azioni di vita.

Questo atteggiamento presupponeva una “amplificazione” di tutto il comportamento, una distribuzione di maschere letterarie caratteristiche tra persone reali, l'idealizzazione del luogo e dello spazio dell'azione (lo spazio reale veniva percepito attraverso la mediazione di quello letterario). Per esempio, nell'epistola di Puškin a Fëdor Glinka, quest'ultimo appare nelle vesti di Aristide, mentre Pietroburgo si trasforma in Atene. Non è soltanto la situazione concreta a trasformarsi nei versi di Puškin, in letteraria, ma anche l'opposto: in una situazione concreta diventa significativo (e quindi percepibile a chi vi partecipa) ciò che può essere riferito a un soggetto letterario. Katenin, per esempio, scrive nel 1821 all'amico Bachtin di trovarsi al confino, “non lontano dalla Siberia” (Katenin 1911, p. 22). Questo assurdo geografico (il governatore di Kostroma, dove Katenin era confinato, era più vicino a Mosca e Pietroburgo che alla Siberia, ed entrambi i corrispondenti ovviamente lo sapevano) si spiega col fatto che a quel tempo la Siberia era già entrata nella tematica letteraria e nella mitologia orale della cultura russa come luogo di confino e così, veniva associata a decine di nomi storici (Ryleev manderà in Siberia il suo Vojnarovskij, e Puškin vi manda se stesso nel *Colloquio immaginario con Alessandro I* [*Voo-bražaemyj razgovor s Aleksandrom I*]). Kostroma, invece, da questo punto di vista non suscita alcuna associazione.

Quindi come Atene sta per Pietroburgo, Kostroma sta per la Siberia, cioè il confino.

Il rapporto tra i vari tipi d'arte e il comportamento umano si struttura in modi diversi. Se a giustificare un soggetto realistico vale l'affermazione che proprio così gli uomini si comportano nella realtà, e il classicismo presupponeva che ai suoi schemi di comportamento gli uomini dovevano attenersi in un mondo ideale, il romanticismo, invece, prescriveva al lettore un modo di comportarsi anche nella vita quotidiana. Nonostante l'apparente affinità tra il secondo e il terzo principio, la differenza tra essi è assai notevole, poiché il comportamento ideale dell'eroe del classicismo si attua nello spazio anch'esso ideale del testo letterario, e solo una personalità d'eccezione, capace di elevarsi all'altezza dell'ideale, può tentare di tradurlo in pratica; per la maggioranza dei lettori e degli spettatori invece il comportamento dei personaggi letterari è un ideale sublime, destinato a nobilitare il loro comportamento pratico, ma non certo a incarnarvisi.

Il comportamento romantico, sotto questo profilo, è più accessibile, poiché comprende non soltanto le virtù, ma anche i vizi illustrati nelle opere letterarie (per esempio, l'egoismo), la cui vistosa ostentazione rientrava nella norma del "byronismo pratico":

Lord Byron prichot'ju udačnoj
Oblëk v unylyj romantizm
I bezna děžnyj egoizm (...).

[Lord Byron con felice capriccio / Rivestì di melanconico romanticismo / Anche l'insanabile egoismo (...)] (dall'*Evgenij Onegin di Puškin*) (N.d.T.).

Il fatto stesso che l'eroe letterario romantico fosse un contemporaneo agevolava notevolmente, da parte del lettore, la percezione del testo come programma di

futuro comportamento pratico. I personaggi di Byron, del Puškin romantico, di Marlinskij e di Lermontov ebbero un'intera falange di imitatori tra i giovani ufficiali e funzionari, che ne facevano propri i gesti, la mimica, i modi. Se l'opera realistica imita la realtà, nel caso del romanticismo era la realtà a imitare prontamente la letteratura. Per il realismo un determinato tipo di comportamento nasce nella vita e poi penetra nelle pagine dei testi letterari (Turgenev, per esempio, andava famoso per la sua capacità di cogliere prima nella vita reale il nascere di nuove norme di coscienza e di comportamento). Nell'opera romantica un nuovo tipo di comportamento umano nasce nelle pagine del testo e di lì si trasferisce nella vita.

Il comportamento del decabrista recava l'impronta del romanticismo: le azioni e i testi comportamentali erano determinati da soggetti rari e situazioni letterarie modello come "L'addio di Ettore e Andromaca", "Il giuramento degli Orazi" ecc., oppure da nomi bastanti, di per sé, a suggerire un soggetto. In questo senso l'esclamazione di Puškin: "Ecco Cesare: ma dov'è Bruto?" era facilmente decifrabile come programma d'azione futura.

È sintomatico che in molti casi soltanto il ricorso a modelli letterari ci consente di decifrare azioni compiute da persone di quell'epoca, che da un diverso punto di vista sarebbero enigmatiche. Così, ad esempio, i contemporanei e poi anche gli storici più volte rimasero perplessi di fronte al gesto di Čaadaev che lasciò il servizio militare nel pieno della carriera, dopo l'incontro con lo zar a Troppau nel 1820. Come è noto, Čaadaev era aiutante di campo del comandante del corpo di guardia generale Vasil'čikov. Dopo "la storia del reggimento Semënovskij" si offrì di portare personalmente ad Alessandro I, allora al Congresso di Troppau, un rapporto sull'ammutinamento nel corpo di guardia. I

contemporanei videro in ciò il desiderio di mettersi in vista a spese della disgrazia dei compagni e degli ex commilitoni (nel 1812 Čaadaev aveva prestato servizio nel reggimento Semënovskij).

Se un simile atto da parte di un uomo noto per la sua nobiltà d'animo come Čaadaev sembra inesplicabile, le sue improvvisate dimissioni poco dopo l'incontro con l'imperatore lasciarono tutti sbalorditi. Quanto a Čaadaev, in una lettera del 2 gennaio 1821 alla zia Ščerbatova, così spiegava il suo atto:

Cette fois-ci ma chère Tante, je vous écris pour vous annoncer positivement que j'ai demandé mon congé (...). Ma demande a fait une vive sensation sur certaines personnes. D'abord on n'a pas voulu croire que je le demandais sérieusement, ensuite on a été obligé d'y ajouter foi, mais on ne conçoit pas jusqu'à présent comment j'ai pu m'y résoudre au moment où je devais obtenir ce que j'avais eu l'air de désirer, ce que tout le monde désire tant et ce qui est enfin regardé comme la chose la plus flatteuse que puisse obtenir un jeune homme dans mon grade (...). Le fait est que je devais en effet être nommé aide de Camp de l'Empereur après Son retour, du moins d'après le dire de Wassiltchikoff. J'ai trouvé plus amusant de dédaigner cette faveur que de l'obtenir. Je me suis amusé à montrer mon mépris à des gens qui méprisent tout le monde (Čaadaev 1913, pp. 3-4).

Lebedev (1965, p. 54) ritiene che la lettera mirasse “a tranquillizzare la zia”, che sarebbe stata molto sollecita dei successi del nipote a corte. Ne dubitiamo⁷: alla sorella del noto frondista principe Ščerbatov non c'era bisogno di spiegare il senso del disprezzo aristocratico per il careerismo di corte. Se Čaadaev, date le dimissioni, si fosse stabilito a Mosca per condurvi esistenza da gran signore e far la fronda al Club inglese, il suo comportamento non sarebbe parso enigmatico ai contemporanei e riprovevole alla zia. Ma il fatto è che il servizio militare gli stava noto-

riamente a cuore, che si era adoperato per avere un incontro privato col sovrano, e che, forzando i tempi della sua carriera, si era inimicato l'opinione pubblica e aveva suscitato invidia e risentimento tra i colleghi, che aveva "sorpasato" a dispetto dell'anzianità. (Va ricordato che l'ordine di avanzamento secondo l'anzianità di servizio era legge non scritta, ma rigorosissimamente osservata. Ignorarlo era contrario alle regole del cameratismo e per gli ufficiali equivaleva a una violazione del codice d'onore). Fu dunque il contrasto tra l'evidente interesse per una carriera rapida e brillante e il volontario congedo, *prima* che gli sforzi avessero un degno coronamento a costituire l'enigmaticità dell'atto di Čaadaev⁸.

Tynjanov ritiene che durante l'incontro di Troppau Čaadaev cercasse di spiegare all'imperatore la connessione tra la "storia del reggimento Semënovskij" e la servitù della gleba, per spingere Alessandro sulla via delle riforme. Ma le sue idee non sarebbero state accolte con simpatia dallo zar: di qui la rottura. "La spiacevolezza dell'incidente dell'incontro con lo zar era troppo evidente". Più oltre Tynjanov (1946, pp. 168-171) definisce tale incontro "una catastrofe". Quest'ipotesi è fatta propria da Lebedev (1965, pp. 68-69).

L'ipotesi di Tynjanov, pur essendo la più convincente di tutte le spiegazioni finora proposte, ha un lato debole: la rottura tra Čaadaev e l'imperatore non avvenne subito dopo l'incontro di Troppau. Anzi, il cospicuo avanzamento di grado che doveva far seguito a quell'incontro e che avrebbe consentito a Čaadaev di venire accolto nel seguito dell'imperatore, cioè di essere a lui più vicino, dimostra che la rottura e il reciproco raffreddamento non è imputabile al colloquio in questione. Difficilmente il rapporto fatto da Čaadaev a Troppau può essere interpretato come una catastrofe nella carriera. La sua "caduta" cominciò evidentemente più tardi: lo zar dovette essere sgradevolmente sorpreso e irritato dall'improvvisa richie-

sta di “dimissioni”, e poi la sua irritazione fu acuita dalla citata lettera di Čaadaev alla zia, intercettata alla posta. Benché l’accenno di Čaadaev al proprio disprezzo “per coloro che disprezzano tutti” si riferisca al suo comandante Vasil’čikov, l’imperatore poteva attribuirlo alla propria persona. Del resto tutto il tono della lettera dovette sembrargli inammissibile. Erano evidentemente quelle le “assai poco lusinghiere” informazioni sul conto di Čaadaev – di cui fa menzione il principe Volkonskij in una lettera a Vasil’čikov del 4 febbraio 1821 – e in seguito alle quali Alessandro I dispose che Čaadaev fosse congedato senza promozione al grado superiore. In quell’occasione l’imperatore “esprese su codesto ufficiale un giudizio assai poco lusinghiero”, come riferì più tardi il granduca Costantino Pavlovič a Nicola I.

Le dimissioni di Čaadaev non furono dunque conseguenza del conflitto con l’imperatore, poiché il conflitto fu conseguenza delle dimissioni.

Ci sembra che un raffronto con alcuni soggetti letterari sia in grado di far luce sull’enigmatico comportamento di Čaadaev.

Herzen dedicò il suo articolo *L’imperatore Alessandro I e V. N. Karazin (Imperator Aleksandr I e V. N. Karazin)* a Nikolaj Serno-Solov’evič, “ultimo nostro marchese di Posa”. Posa dunque era per Herzen un tipo ben preciso della vita russa. Ci sembra che il confronto con questo soggetto schilleriano possa gettare molta luce sull’episodio enigmatico della biografia di Čaadaev. Prima di tutto non c’è dubbio che egli conoscesse la tragedia di Schiller: Karamzin, quando nel 1789 fu a Berlino, assistette a una rappresentazione del *Don Carlos* e ne diede un giudizio stringato ma assai lusinghiero nelle *Lettere di un viaggiatore russo*, mettendo in particolare rilievo proprio la parte del marchese di Posa. Entrato all’Università di Mosca nel 1808, Čaadaev vi aveva trovato un vero e proprio culto di Schiller (Harder 1968; Lotman

1958-59; 1960a), di cui erano ferventi ammiratori il professore di Čaadaev, A. F. Merzljakov e il suo intimo amico N. Turgenjev. Un altro amico di Čaadaev, Griboedov, nell'abbozzo della tragedia *Rodamisto e Zenobia* cita liberamente il famoso monologo del marchese di Posa. Parlando della presenza di un repubblicano di un "impero autocratico" egli scrive: "è pericoloso per il governo ed è un peso per se stesso, poiché è *cittadino di un altro secolo*" (Griboedov 1911, p. 256).

Le parole in corsivo sono una parafrasi dell'autoritratto del Posa: "Sono io il cittadino di un secolo avvenire" (*Don Carlos*, atto III, scena X).

L'ipotesi che Čaadaev col suo comportamento volesse recitare una variante del "marchese di Posa russo" (come nei colloqui con Puškin ripeteva la parte di "Bruto russo" e di "Pericle russo") illumina i lati "enigmatici" della sua condotta. Essa prima di tutto permette di contestare l'affermazione di Lebedev, secondo cui Čaadaev nel 1820 faceva assegnamento sul liberalismo del governo: "Le speranze nelle 'buone intenzioni' dello zar erano, come è noto, molto forti tra i decabristi e la nobiltà filodecabrista del tempo"⁹. Qui c'è una certa inesattezza: parlare di un atteggiamento costante dei decabristi nei confronti di Alessandro I, senza basarsi su dati precisi e su concrete documentazioni, è assai rischioso. È noto che verso il 1820 alle promesse dello zar praticamente non credeva più nessuno. Ma ancora più rilevante appare un altro fatto: secondo un'ipotesi assai convincente di Cjavlovskij (1962, pp. 28-58), sostenuta da altri autorevoli studiosi, Čaadaev nelle sue conversazioni con Puškin prima del viaggio a Troppau discusse vari progetti di tirannicidio, il che mal si accorda con la tesi che la fiducia nelle "buone intenzioni" dello zar lo aveva spinto a precipitarsi dall'imperatore.

Il Filippo di Schiller non è un re liberale. È un tiranno. Ed è appunto a un despota, e non alla "virtù sul tro-

no”, che si rivolge con la sua predicazione il Posa schilleriano. Quel tiranno sospettoso e perfido si appoggia al sanguinario duca d’Alba che poteva richiamare alla mente la figura di Arakčëev¹⁰. Ma proprio il tiranno ha bisogno di un amico, giacché è infinitamente solo. Le prime parole del marchese di Posa a Filippo sono un accenno alla sua solitudine e scuotono profondamente il despota schilleriano.

I contemporanei – almeno quelli che, come Čaadaev, ebbero la possibilità di parlare con Karamzin – ben sapevano quanto soffrisse di solitudine Alessandro I nel vuoto assoluto creato attorno a lui dal sistema politico dell’autocrazia e dalla sua personale sospettosità. Né essi ignoravano che, al pari del Filippo schilleriano, lo zar disprezzava profondamente gli uomini, e questo disprezzo gli causava intense sofferenze. Non si peritava, per esempio, di esclamare in pubblico: “Gli uomini sono mascalzoni! (...) Oh, canaglie! Da chi mai siamo atornati, noi, poveri sovrani!” (Šil’der 1897, p. 48).

Čaadaev aveva ottimamente calcolato il tempo: scelto il momento in cui lo zar non poteva non rimanere traumatizzato¹¹, egli si presentò al suo cospetto per ragguagliarlo sulle sofferenze del popolo russo come il Posa aveva fatto per le sventure della Fiandra. Se ci immaginiamo lo zar, sconvolto dall’insurrezione nel primo reggimento della Guardia nell’atto di ripetere l’invocazione di Filippo II:

Ora dammi un uomo, Provvidenza divina! (...)
 Molto tu mi donasti:
 Ora ti chiedo un uomo!
 (Schiller, *Don Carlos*, atto III, scena V)

le parole: “Sire, dateci la libertà di pensiero!” vengono spontaneamente alle labbra. È possibile che, galoppando alla volta di Troppau, Čaadaev sia riandato più volte con la memoria al monologo del marchese di Posa.

Ma la predica libertaria del Posa poteva coinvolgere il re solo nel caso che questi fosse stato convinto del personale disinteresse del suo amico. Non per nulla il marchese ricusa ogni ricompensa e si esime dal servire il sovrano: in caso contrario si sarebbe tramutato da amico disinteressato della verità in mercenario dell'autocrazia.

Ottenere udienza ed esporre il proprio credo allo zar era solo metà dell'opera: ora si trattava di dimostrare il personale disinteresse rifiutando ricompense meritate. Le parole del Posa "Ich kann nicht Fürstendiener sein" divennero per Čaadaev letteralmente un programma. Attenendosi a esse, egli rinunciò al grado di aiutante di campo. Quindi tra il desiderio di avere un colloquio con l'imperatore e la richiesta di congedo non c'era contraddizione: si tratta di due momenti di un unico progetto.

Come reagì Alessandro I? E, prima di tutto, capì il senso del comportamento di Čaadaev? Per rispondere a questa domanda conviene ricordare un episodio forse leggendario ma in questo caso assai caratteristico, che ci è stato tramandato da Herzen:

Nei primi anni del suo regno l'imperatore Alessandro I soleva dare delle serate letterarie (...). Durante una di queste sere la lettura si protrasse a lungo; si leggeva una nuova tragedia di Schiller.

Il dicitore terminò e tacque.

Il sovrano rimase in silenzio con lo sguardo abbassato. Forse pensava al proprio destino, che tanto si era avvicinato a quello di don Carlos, o forse al destino del proprio Filippo. Per alcuni minuti regnò un silenzio perfetto; il primo a romperlo fu il principe Aleksandr Nikolaevič Golicyn; chinandosi all'orecchio del conte Viktor Pavlovič Kočubej, gli disse sottovoce, ma in modo che tutti potessero udire: – Noi abbiamo il nostro marchese di Posa!

(Herzen 1959, pp. 38-39)¹².

Golicyn pensava a V. N. Karazin. Ma quello che qui conta per noi non è soltanto la testimonianza dell'interesse che Alessandro I nutriva per la tragedia di Schiller, ma anche un altro particolare: secondo Herzen, Golicyn, definendo Karazin "marchese di Posa", gettava il perfido laccio di un intrigo di corte allo scopo di "rovesciare" il rivale (egli sapeva infatti che l'imperatore non avrebbe tollerato pretendenti di sorta al ruolo di mentore).

Alessandro I era un despota, ma non di tipo schilleriano: mite di natura, *gentleman* per educazione, egli era un autocrate russo, ossia un uomo che non poteva cedere alcuna delle sue prerogative reali. Sentiva la pungente necessità di un amico, ma assolutamente disinteressato (è noto che persino un'ombra sospetta di "mire personali" degradava ai suoi occhi il favorito di turno dal rango di amico a quello, da lui spregiato, di cortigiano). Il tiranno schilleriano era conquistato dal disinteresse unito a nobiltà di pensiero e indipendenza personale. L'amico di Alessandro doveva invece, al disinteresse, accompagnare un'illimitata dedizione personale, equivalente alla servilità. È noto che l'imperatore non reagì sia quando Arakčëev rifiutò di accettare un'onorificenza, sia quando con insolenza restituì le decorazioni che Alessandro I, con apposito decreto, aveva ordinato di conferire al suo amico. Ostentando un'incorruttibile servilità, Arakčëev si rifiutò di eseguire la volontà del sovrano, e in risposta alle insistenti preghiere dell'imperatore accettò soltanto un ritratto di Alessandro I: non ricompensa di un sovrano ma dono di un amico.

Bastava tuttavia che al sincero affetto per l'imperatore si unisse l'indipendenza di giudizio (quel che contava era l'indipendenza, e non il carattere politico del giudizio) perché all'amicizia fosse posta fine. In questi termini si svolse la storia del raffreddamento di Alessandro I nei confronti di Karamzin, che politicamente era un conservatore, personalmente affezionato al sovrano, as-

solitamente disinteressato e che mai aveva sollecitato nulla per sé¹³. Tanto meno Alessandro poteva tollerare un gesto di indipendenza da parte di Čaadaev, i rapporti col quale erano soltanto agli inizi. Il gesto, che aveva definitivamente ben disposto l'animo di Filippo II verso il marchese di Posa, con la stessa irrevocabilità respinse lo zar da Čaadaev. Čaadaev non era destinato a diventare un Posa russo, né un Pericle o un Bruto.

Questo esempio ci fa vedere che il comportamento reale dell'uomo della cerchia decabrista è per noi una sorta di testo cifrato, mentre il soggetto letterario è il codice che consente di penetrarne il senso recondito.

Facciamo un altro esempio. È noto l'eroismo delle mogli dei decabristi [Esse seguirono volontariamente i loro mariti nelle deportazioni e nel confino, subendo per questo una perdita dei loro diritti civili (N.d.T.)] e il significato veramente straordinario che esso ha avuto per la storia spirituale della società russa. Tuttavia l'immediatezza e la sincerità del contenuto del loro atto non è minimamente in contraddizione con la logica dell'espressione, così come le frasi del più ardente degli appelli è pur sempre sottomesso a quelle stesse regole grammaticali che sono obbligatorie per qualsiasi espressione in quella data lingua. L'atto delle mogli dei decabristi fu un gesto di protesta e una sfida, ma nella sfera dell'espressione esso inevitabilmente si basava su un determinato stereotipo psicologico. Anche il comportamento, le sue norme e regole, naturalmente, con la precisazione che quanto più complesso è un sistema semiotico, tanto più intricati diventano nel suo ambito i rapporti, tra ordine e libertà. C'erano nella società nobiliare russa *prima dell'atto eroico delle mogli dei decabristi* preesistenti modelli comportamentali tali da poter conferire al loro generoso sacrificio la forma di un comportamento già costituito? A questa domanda si deve rispondere positivamente.

Osserviamo anzitutto che seguire gli sposi confinati in Siberia era una forma tradizionale di comportamento largamente praticata nelle classi popolari russe: le colonne dei deportati erano seguite da convogli in cui viaggiavano le famiglie verso il luogo del volontario esilio. La cosa non veniva considerata come un atto di coraggio, e neppure una scelta individuale: era la norma. Anzi nel costume dell'età prepetrina la stessa norma vigeva anche per le famiglie dei boiari (a meno che alla moglie e ai figli non fossero state comminate pene *ad personam*). In questo senso la cognata di Radiščev, Elizaveta Vasil'evna Rubanovskaja, che seguì il congiunto in Siberia, mise in atto un comportamento squisitamente popolare (o autenticamente russo, prepetrino). Quanto poco pensasse di compiere un atto eccezionale, è comprovato dal fatto che abbia condotto con sé i figli minori di Radiščev, lasciando a casa i più anziani, che dovevano completare gli studi. Anche le reazioni dell'ambiente al gesto di Elizaveta Vasil'evna furono diverse da quelle che sarebbero state nel 1826: non venne in mente ad alcuno di trattenerla o dissuaderla, e nessun contemporaneo parve notare il suo sublime sacrificio: l'episodio rimase confinato nella cerchia familiare dei Radiščev e non ebbe alcuna risonanza pubblica. (I genitori di Radiščev rimasero persino scandalizzati che la donna seguisse il loro figlio in Siberia senza esserne la legittima consorte e che laggiù lo sposasse, nonostante la stretta parentela; tornato poi dalla deportazione, lo scrittore si vide per questo negare la benedizione dal padre vecchio e cieco, benché Elizaveta a quel tempo fosse ormai morta, stroncata dai disagi della vita siberiana. La sua nobile azione non trovò comprensione e apprezzamento fra i contemporanei).

C'è anche un'altra norma preesistente di comportamento che poteva suggerire alle mogli dei decabristi, la loro scelta. Per lo più esse erano sposate a ufficiali. Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento perdurava

nell'esercito russo la consuetudine – a quell'epoca già vietata ai soldati ma largamente diffusa tra gli ufficiali, specie i più anziani per grado e per età – di recarsi appresso le famiglie da una sede all'altra su carriaggi militari. Ad Austerlitz Kutuzov teneva presso di sé allo stato maggiore la figlia Elizaveta Michajlovna Tiesenhausen (in futuro Chitrovo), moglie del suo aiutante prediletto, Ferdinand Tiesenhausen (Fedja, nelle lettere di Kutuzov). Dopo la battaglia, finito lo scambio di corpi dei caduti, essa sistemò su un carro il cadavere del marito e da sola (l'esercito, per altre vie, si era diretto verso oriente) lo portò a Revel per inumarlo nella cattedrale. Essa allora aveva ventun anni. Anche il generale Raevskij si portava con sé la famiglia nelle campagne militari. Più tardi in una conversazione con Batjuškov (1934, p. 373), negando che i figli avessero preso parte alla battaglia presso Daškovka, affermava: “Il minore era andato per fragole nel bosco (egli allora era proprio un bambino) e una pallottola gli trapassò i calzoni”. Quindi, seguire il coniuge nella deportazione o in una campagna pericolosa e gravosa per sé non era una novità inaudita nella vita di una nobile russa. Però affinché un atto di questo tipo acquistasse carattere di *eroismo politico* era necessaria ancora un'altra condizione. Consideriamo un passo tratto dalle memorie di un decabrista tipico (secondo Ščëgolev) come Basargin (1917, p. XI):

Rammento che un giorno, mentre leggevo a mia moglie il poema di Ryleev *Vojnarovskij*, appena uscito allora, fui involontariamente spinto a riflettere sul mio futuro. “A che pensi?” – ella mi chiese. “Chissà – risposi –, se non finirò anch'io in esilio”. “Ebbene, anch'io verrò a confortarti e a dividere la tua sorte. Nulla potrà dividerci. Perché dunque pensarci?” (p. 35).

Alla Basargina (nata principessa Meščerskaja) non fu dato di confermare coi fatti le sue parole: la morte

la colse nell'agosto del 1825, poco prima dell'arresto del marito.

Ciò che qui conta, però, non è il personale destino della Basargina, ma il fatto che la poesia di Ryleev abbia messo il sacrificio di una donna, che segue il marito sulla via dell'esilio, sullo stesso piano delle altre virtù civili. Nella poesia *Natalija Dolgorukova* e nel poema *Vojnarovskij* fu elaborato lo stereotipo del comportamento della donna-eroe:

(Natalija Dolgorukova)

Zabyla ja rodnoj svoj grad,
 Bogatstvo, počesti i znatnost',
 Čtob s nim delit v Sibiri chlad
 I ispytat' sud'by prevratnost'.
 (Ryleev 1971, p. 168)

[Ho scordato per sempre il natio cielo / La nobiltà, gli onori, la ricchezza, / Con lui sofferarsi di Siberia il gelo / E della sorte la mutevolezza].

(Vojnarovskij)

Vdrug vižu: ženščina idët,
 Dochoj ubogoju pokryta,
 I svjazku drov edva nesët,
 Rabotoj i toskoj ubita.
 Ja nej, i čto že?...Uznaju
 V nesčastnoj sej, v moroz i v'ujgu,
 Kazačku junuju moju,
 Moju prekrasnuju podругu!...
 Uznav ob učasti moej,
 Ona iz rodiny svoej
 Prišla iskat' menja v izgnan'e.
 O strannik! Tjaško bylo ej
 Ne razdeljat' so mnoj stradan'e.
 (Ryleev 1971, p. 214)

[A un tratto, una donna s'avvicina. / Da un pellicciotto misero protetta, / Arrancando trasporta una fascina, / La fati-

ca l'uccide e la tristezza. / A lei m'accosto, e... nella tapina,
 tra il vento, / Nel gelo della neve io ravviso / La cosacca
 mia giovane un tempo, / Della mia cara amica il dolce viso.
 / Appena seppe della sorte mia / Abbandonò la sua terra
 natia / E a cercarmi in esilio s'affrettava. / Oh, pellegrino
 sulla mesta via! / Non soffrir, s'io soffrivo, le pesava].

La biografia di Natalija Dolgorukova era divenuta oggetto di rifacimenti letterari prima di questa poesia di Ryleev, nella novella di Sergej Glinka *Un modello di amore e fedeltà coniugale, ovvero Virtù e sventura di Natalija Borisovna Dolgorukova, figlia del feldmaresciallo B. P. Šerement'ev* (1815). Però per Glinka questo soggetto è un esempio di fedeltà coniugale, contrapposto alla condotta delle “mogli alla moda”. Ryleev invece mise la Dolgorukova nel novero delle “vite degli uomini illustri di Russia” (Bazanov 1964, p. 267), e così facendo creò un codice completamente nuovo per la decifrazione del comportamento femminile. Fu proprio la letteratura, unitamente alle norme religiose acquisite dalla coscienza etico-nazionale della donna russa, a fornire alla nobile russa del primo Ottocento un programma di comportamento consapevolmente interpretato come eroico. Al tempo stesso Ryleev vede nelle sue poesie un programma d'attività, modelli di comportamento eroico che dovevano esercitare un'influenza diretta sulle azioni dei suoi lettori.

Si può pensare che proprio la poesia di *Natalija Dolgorukova* abbia suggestionato direttamente la principessa Marija Volkonskaia. Sia i contemporanei, a partire da suo padre, Raevskij, sia gli storici hanno osservato che essa non poteva nutrire un profondo affetto per un marito che prima del matrimonio non conosceva affatto e col quale aveva vissuto appena tre mesi dell'anno trascorso tra le nozze e l'arresto. Il padre ripeteva con amarezza la confidenza della figlia “che il marito le era insopportabile”, e aggiungeva che non si sarebbe opposto

alla partenza di lei per la Siberia se fosse stato certo che “era il suo cuore di sposa a chiamarla presso il marito” (Geršenzon 1923, p. 70).

Ma queste circostanze, che sconcertarono i parenti e alcuni storici per Marija Nikolaevna non facevano che accentuare l'eroismo della sua scelta e quindi anche la necessità del suo viaggio in Siberia. Essa ricordava che tra le nozze della Šeremet'eva sposata al principe Dolgorukov, e l'arresto del marito erano trascorsi tre giorni. Poi era cominciata una vita fatta tutta di eroico sacrificio. Secondo le parole di Ryleev, il marito “le era stato come un'ombra dato per un istante”. Il padre della Volkonskaja, Raevskij, intuì che non era l'amore, ma un cosciente desiderio di eroismo, a guidare la scelta della figlia. “Essa non obbedì ai propri sentimenti, quando andò dal marito, ma si lasciò influenzare dalle donne di casa Volkonskij, le quali elogiando il suo eroismo, la convinsero di essere un'eroina” (ib.).

Raevskij si sbagliava soltanto in un punto: le “donne di casa Volkonskij” non avevano qui alcuna colpa. La madre di Sergej Volkonskij, Marija Fedorovna, dama di corte, era gelida con la nuora e del tutto indifferente per la sorte del figlio: “Mia suocera mi chiese notizie di suo figlio e disse tra l'altro che non poteva decidersi ad andare a trovarlo perché l'incontro l'avrebbe uccisa, e l'indomani partì con la zarina madre per Mosca, dove erano già cominciati i preparativi dell'incoronazione”¹⁴. Con la sorella del marito, la principessa Sof'ja Volkonskaja, essa non si incontrò neppure. La “colpa” era della letteratura russa, che aveva elaborato l'idea di un equivalente femminile dell'eroismo civico e le norme morali della cerchia decabrista, che imponevano di trasferire direttamente nella vita il modo di comportarsi degli eroi letterari.

È sintomatico in questo senso il totale disorientamento dei decabristi durante l'istruttoria, che li mise

nella tragica necessità di scegliere una linea di condotta in assenza di un “pubblico” idoneo a intenderne l’eroismo e in assenza di modelli letterari, dal momento che una morte senza monologhi, nel vuoto burocratico-militare, non era ancora diventata un tema artistico. In queste condizioni emersero in primo piano altre norme e altri stereotipi di comportamento prima messi in disparte, ma ben noti a tutti i decabristi: il dovere dell’ufficiale di fronte ai superiori, gli obblighi del giuramento, l’onore del nobile. Queste norme e questi stereotipi irrompevano nel comportamento del rivoluzionario e nelle prese di posizione concrete, gettavano in uno stato di frenetica incertezza. Non tutti potevano, come Pestel, eleggere a proprio interlocutore la posterità e dialogare con essa, ignorando la commissione inquirente, che ascoltava quel colloquio, e così votando spietatamente se stesso e i propri amici alla rovina.

È sintomatico che il tema del processo, a porte chiuse, senza testimoni, il tema della tattica di lotta contro l’istruttoria, si sia affermato in letteratura *dopo* il 1826, da *Rodamisto e Zenobia* di Griboedov fino a Poležaev e Lermontov. La testimonianza scherzosa nel poema di Nekrasov *Il processo (Sud)* dice però chiaramente che negli anni Trenta i lettori del poema di Žukovskij *Processo nel sotterraneo (Sud v podzemel’e)* più che alla sorte della monaca vittima dell’Inquisizione, erano stati sensibili a un altro aspetto dell’opera, commisurando alla propria esperienza la situazione del “processo nel sotterraneo”.

Il potente influsso che le parole esercitano sul comportamento e i sistemi di segni sul costume si avverte con particolare evidenza in quegli aspetti della vita quotidiana che per la loro natura più sono lontani dalla semiosi sociale. Una di queste sfere è il riposo.

Per la sua funzione sociale e psico-fisiologica il riposo deve configurarsi come il diretto contrario della con-

sueta struttura dell'esistenza, altrimenti non sarà in grado di svolgere il ruolo di alternativa di rilassamento psico-fisiologico. In una collettività dotata di un complesso sistema di semiotica sociale il riposo sarà inevitabilmente orientato sulla immediatezza, naturalità, asemioticità. Così, nelle civiltà di tipo urbano avrà immancabilmente tra le sue componenti l'escursione "in seno alla natura". Per la nobiltà russa dell'Ottocento (e, nella seconda metà del secolo, anche per il ceto impiegatizio), il fatto che la loro vita fosse rigidamente regolata dalle norme del decoro mondano e dalla gerarchia sociale e burocratica, fece sì che il riposo cominciasse ad associarsi alla familiarizzazione col mondo teatrale o con l'ambiente zingaresco. Nel ceto mercantile alla severa "cerimoniosità" della consuetudine si contrapponevano i più sfrenati "baccanali". L'obbligo di cambiare maschera sociale si manifestava, in particolare, nel fatto che se nella vita quotidiana un membro della collettività apparteneva al novero degli umiliati e frustrati, nei momenti di svago doveva recitare la parte di colui che fa "quel che gli pare e piace"; mentre se nella solita vita egli era dotato, all'interno di una data collettività, di un alto grado di autorità, nel mondo speculare della festa spesso gli toccava il ruolo dell'umiliato.

Di solito tipica della festa è la netta demarcazione rispetto a tutto il restante mondo "feriale", demarcazione nello spazio: la festa spesso esige un altro luogo (più solenne: un salone, un tempio; oppure meno solenne: un picnic, un sobborgo degradato) e in un apposito tempo (le festività contemplate nel calendario, la sera o la notte, comunemente dedicate al sonno).

Nell'ambiente nobiliare dell'inizio dell'Ottocento la festa era un fenomeno piuttosto complesso ed eterogeneo. Da un lato, specie in provincia e in campagna, si rifaceva ancora al rituale del calendario contadino; dall'altro, la giovane, men che centenaria, cultura nobiliare

postpetrina non era ancora affetta della rigida ritualizzazione della vita quotidiana non festiva. A volte anzi si faceva sentire una sua scarsa regolamentazione. Per cui il ballo (come per l'esercito la parata) a volte non era il luogo in cui il livello della ritualizzazione si abbassava, ma, al contrario, quello in cui esso aumentava bruscamente. Il riposo, non eliminava le limitazioni imposte al comportamento, ma sostituiva la multiforme attività non ritualizzata con un numero estremamente limitato di tipi di comportamento puramente formale e ritualizzato; le danze, il whist, "l'armonioso ordine di oligarchici conversari" (Puškin).

Altra cosa è l'ambiente dei giovani militari. A partire da Paolo I nell'esercito (e in particolare nella Guardia) si instaurò un crudele regime di spersonalizzante disciplina, il cui coronamento era il solenne cambio della guardia. T. von Bock, contemporaneo dei decabristi, così scriveva in una missiva ad Alessandro I: "La parata è il trionfo della nullità, e ogni soldato, al cui cospetto, il dì della battaglia, ciascuno dovette chinare il capo, alla parata si converte in manichino, mentre l'imperatore sembra un dio, il solo che pensi e governi" (Predtečenskij 1951, p. 198).

Là dove la vita quotidiana era un'eterna esercitazione e parata militare, il riposo naturalmente assumeva le forme della baldoria o dell'orgia. In tal senso queste ultime erano del tutto legittime, costituendo una parte del comportamento "normale" dei giovani militari. Si può dire che per una determinata età ed entro certi limiti esso era una componente obbligatoria della "buona condotta" dell'ufficiale (s'intende, comprendendo differenze quantitative e qualitative non soltanto dal punto di vista dell'antitesi "Guardia-esercito", ma anche secondo l'arma e persino i reggimenti, creando nel loro ambito una tradizione vincolante).

Ma, all'inizio dell'Ottocento, su questo sfondo cominciò a profilarsi un tipo particolare di sregolatezza,

percepito non più come norma dell'ozio militare, ma come variante di libero pensiero. L'elemento della libertà si manifestava qui in una sorta di romanticismo praticato nella vita d'ogni giorno e consistente nell'annullamento di *qualunque* restrizione, in una totale disinibizione. Il modello tipo di questo comportamento era concepito come superamento di un primato già conseguito in un dato tipo di sregolatezza. Si trattava di compiere un'impresa senza precedenti, surclassando un "campione" su cui, prima, nessuno era riuscito a prevalere. Puškin descrive con grande finezza questo tipo di comportamento nel monologo di Silvio: "Prestavo servizio a *** nel reggimento degli ussari. Il mio carattere vi è noto: sono abituato a primeggiare, ma da giovane questa era per me una vera e propria passione. Ai nostri tempi la turbolenza era di moda: io ero il primo scavezzacollo dell'esercito. L'ubriachezza era il nostro vanto, e io superai nel bere il famoso B(urcov), celebrato da D(enis) D(avydov)" (Puškin 1948, p. 69). L'espressione "superai nel bere" (*perepil*) rende efficacemente lo spirito agonistico e la volontà di primato che costituivano un tratto caratteristico della "turbolenza" di moda verso il 1820, preludio della "pratica quotidiana" del libero pensiero.

Facciamo un esempio illuminante. Nella letteratura su Lunin, si cita invariabilmente un episodio raccontato da N. A. Belogolovjy che a sua volta lo aveva udito da I. D. Jakuškin:

Lunin era ufficiale della Guardia e un'estate si trovava col reggimento nei pressi di Peterhof; faceva molto caldo, e nel tempo libero ufficiali e soldati si rinfrescavano facendo il bagno nel golfo. Un bel giorno il comandante, un generale di origine tedesca, vietò i bagni sotto la minaccia di gravi sanzioni disciplinari, col pretesto che erano un'indecenza, data la prossimità di una strada. Allora Lunin, sapendo che il generale doveva passare per quella medesima strada, poco prima del suo arrivo entrò nell'acqua in alta

uniforme, con tanto di sciaccò e stivaloni, in modo che il generale potesse vedere già da lontano il bizzarro spettacolo dell'ufficiale che sguazzava vestito nell'acqua, e quando il comandante giunse alla sua altezza, Lunin balzò di colpo in piedi e lì nell'acqua scattò sull'attenti e fece il saluto militare. Il generale, interdetto, chiamò il proprio subalterno, riconobbe in lui Lunin, uno degli ufficiali più brillanti, beniamino di principi e granduchi, e gli chiese stupito: "Che fate lì?". "Faccio il bagno – rispose Lunin –, e per non trasgredire alle disposizioni di Vostra eccellenza cerco di farlo nel modo più decente possibile" (Belogolovj 1898, p. 70).

Belogolovj ha del tutto giustamente interpretato il gesto come manifestazione di "sfrenatezza nella protesta". Ma il senso dell'atto di Lunin non si chiarisce fino in fondo finché non lo confrontiamo con un'altra testimonianza trascurata dagli storici. Nelle memorie del nano di Zubov, Ivan Jakubovskij, si trova un racconto su un figlio naturale di Valerian Zubov – Koročarov – allievo ufficiale in un reggimento di ulani della guardia:

Sentite un po' questa! Quand'erano di stanza a Strel'nja un gruppo di ufficiali, ed egli era con loro, andò a fare il bagno, quand'ecco che il granduca Costantino Pavlovič, loro patrono, passeggiando sul lido, giunse al luogo del bagno. Tutti si spaventano, si gettan giù dalla barca, nell'acqua, ma Koročarov s'irrigidisce sull'attenti, tutto nudo come la mamma l'aveva fatto, e grida: "Buon giorno, Altezza!". Da allora il granduca lo prese a benvolere e diceva di lui: "Sarà un bravo ufficiale" (Jakubovskij 1968, p. 68)¹⁵.

Cronologicamente entrambi gli episodi coincidono.

Le cose quindi si spiegano così: un allievo ufficiale degli ulani della guardia, dando prova di prontezza di spirito aveva compiuto un gesto temerario che evidentemente aveva mandato in visibilio i suoi compagni e al tempo stesso aveva provocato il divieto di fare il bagno.

Lunin, nella sua qualità di “primo scavezzacollo dell’esercito”, doveva “battere” Koročarov (si trattava anche, evidentemente, di tenere alto l’onore della cavalleria “stracciando” gli ulani). Il valore del gesto scapestrato consiste nell’*oltrepassare un limite* non ancora oltrepassato da nessuno. Lev Tolstoj ha colto bene proprio questo spirito, quando descrive le baldorie di Pierre e di Dolochov.

Che la scapestratezza da fenomeno ammesso si trasformasse in una forma di opposizione politica appare anche dal fatto che in essa si voleva vedere non uno svago complementare al servizio militare, ma un’antitesi di questo. Il mondo della scapestratezza divenne una sfera autonoma, l’immersione nella quale *esclude il servizio*. In questo senso tale mondo cominciò a essere associato, da una parte, al mondo della vita privata e, dall’altra, alla poesia, che già nel secolo XVIII si collocavano agli antipodi del servizio.

Continuazione di questo processo fu il legame che si stabilì tra la sregolatezza, che prima riguardava totalmente la sfera del comportamento puramente pratico quotidiano, e le concezioni teorico-ideologiche. Questo provocò, da una parte, la trasformazione della sfrenatezza in una variante del comportamento socialmente significativo e, dall’altra, la sua ritualizzazione, per cui una bevuta fra amici non differisce da una liturgia carnevalesca o da una seduta parodica di una loggia massonica.

Quando si trattava di valutare l’umana passione, l’impulso verso la felicità e la gioia, e di trovare a questi sentimenti un posto nel sistema delle idee, il pensatore del primo Ottocento stava di fronte alla necessità di scegliere tra due concezioni, ognuna delle quali era allora, posta in relazione con determinate tendenze del pensiero progressista.

La tradizione, risalente alla filosofia settecentesca, prendeva le mosse dall’idea che il diritto alla felicità è ri-

posto nella natura dell'uomo e che il bene comune di tutti presuppone il massimo bene del singolo. In questa prospettiva l'uomo, nel suo tendere verso la felicità, mette in atto i precetti della Natura e della Morale. Ogni appello alla volontaria rinuncia alla felicità, era considerata alla stregua di una dottrina utile al dispotismo. Anzi nell'etica edonistica propria dei materialisti del XVIII secolo si vedeva anche una manifestazione di spirito libertario. La passione, era considerata un equivalente dell'impulso alla libertà. Solo un uomo ricolmo di passioni, bramoso di felicità, aperto all'amore e alla gioia, non può essere schiavo. Da questo punto di vista l'ideale libertario poteva incarnarsi in due figure equipollenti: il cittadino ricolmo d'odio per il dispotismo, o la donna appassionata assetata di felicità. Sono proprio queste le due figure di spirito libertario che Puškin mise accanto in una poesia del 1817:

(...) v otečestve moëm
 Gde vernyj um, gde geni my najdëm?
 Gde grazdanin s dušoju blagodnoj,
 Vozvyšennoj i plamenno svobodnoj?
 Gde ženščina – ne s chladnoj krasotoj,
 No s plamennoj, plenitel'noj, živoj?
 (Puškin 1947, p. 43)

[(...) dove si trova nella patria mia / Un genio, una mente genuina? / Un cittadino dall'anima eletta, / D'alto sentire, libera e ardente? / E donna bella, ma non fredda e altera, / Ma tutta fuoco, e incantatrice, e vera?].

In questa prospettiva l'iniziazione allo spirito libertario era considerata come una festa, e il banchetto, e perfino l'orgia, acquistavano il carattere di una attuazione dell'ideale di libertà.

Poteva però esserci anche un'altra variante di morale libertaria. Essa si fondava sul complesso conglomerato

di concezioni etiche progressive legato alla revisione dell'eredità filosofica dei materialisti del XVIII secolo e comprendente le più contraddittorie fonti: da Rousseau nell'interpretazione di Robespierre fino a Schiller. Era un ideale di stoicismo politico, di virtù romana, di ascetismo eroico. L'amore e la felicità sono banditi da questo mondo in quanto degradanti egoistici e indegni del cittadino. Modello ideale non è più la "donna bella, ma non fredda e altera", bensì l'ombra del severo Bruto e di Marfa Posadnica [celebre donna russa del XV secolo che, dopo la morte del marito, si mise a capo del partito antimoscovita della repubblica di Novgorod (N.d.T.)]. "Catone della sua repubblica", come la chiamò Karamzin. La dea dell'amore è proscritta in nome della musa dello spirito "liberale".

Begi, sokrojsja otočej
 Citery slabja carica!
 Gde ty, gde ty, groza carey,
 Svobody gordaja pevica?
 (Puškin 1947, p. 45)

[Va' via, nasconditi lontano, / O imbelle regina di Citera!
 / Ove sei, terrore dei sovrani, / Della libertà, tu, musa altera?].

In questa luce il comportamento sregolato assumeva un significato diametralmente opposto. Comune era soltanto il fatto che in entrambi i casi esso era considerato come *provvisto di significato*, passando dalla sfera della normale *routine* in quella dell'attività segnica. Si tratta di una differenza sostanziale, in quanto la *routine* è qualcosa che l'individuo non sceglie, ma riceve dalla società, dall'epoca o dalla sua costituzione psico-fisiologica come una realtà priva di alternativa. Il comportamento segnico è sempre il risultato di una scelta, e comporta, per conseguenza, la libera attività del suo soggetto, una sua

scelta del linguaggio, del suo rapporto con la società (qui sono interessanti i casi in cui il comportamento non-segnico diventa segnico agli occhi di un osservatore esterno, ad esempio, di uno straniero, in quanto quest'ultimo, involontariamente lo integra con la propria capacità di fare altrimenti nelle medesime situazioni).

La questione che ora ci interessa riguarda direttamente il valore che si deve attribuire a fenomeni di primo piano della vita sociale russa negli anni Dieci, come la "Lampada verde", l'"Arzamas", e la "Società della risata".

La più indicativa in questo senso è la storia degli studi sulla "Lampada verde".

Le voci sulle orge che avrebbero avuto luogo tra i membri della "Lampada verde", voci che circolavano tra la più giovane generazione dei contemporanei di Puškin, la quale conosceva l'ambiente degli anni Dieci-inizio anni Venti, soltanto per sentito dire trovarono eco nella prima letteratura biografica, dando luogo a una tradizione, risalente agli scritti di Bartenev e Annenkov, secondo cui la Lampada verde era una società apolitica, sede di orgiastiche feste. Ščëgolev in un articolo del 1907, in aspra polemica con questa tradizione, pose il problema del legame tra la Lampada verde e la Lega della Prosperità (cfr. Ščëgolev 1912, cap. "*Zelënajaja lampka*"; 1931). La parziale pubblicazione da parte di Modzalevskij (1928) dell'archivio della Lampada verde confermò quest'ipotesi coi documenti, il che permise a vari studiosi di avvalorarla (cfr. Ryleev 1934; Bazanov 1949). In questa prospettiva il problema fu appunto esposto nel lavoro conclusivo di Nečkina (1955, pp. 239-246). Infine Tomaševskij, riprendendo con il suo consueto acume critico questo punto di vista, lo illustrò nel più esauriente dei modi nella sua monografia su *Puškin*, dove la disamina della questione occupa più di 40 pagine di testo. Non c'è motivo di sottoporre a revisione questi risultati.

Tuttavia, proprio il modo esauriente e particolareggiato con cui è stata esposta l'interpretazione della Lampada verde come diramazione della Lega della Prosperità rivela una certa unilateralità di questa impostazione. Lasciamo da parte le leggende e i pettegolezzi e prendiamo in mano un ciclo di poesie di Puškin e le sue lettere indirizzate ai membri della "Lampada". Ci accorgeremo subito di un elemento comune che le collega inoltre ai versi di Ja. Tolstoj, da Tomaševskij (1956, p. 212) giustamente ritenuto "poeta stabile della 'Lampada verde'". Questa peculiarità consiste in una sintesi tra un palese e inequivocabile libertarismo e un culto della gioia dell'amore sensuale, un gusto dissacratore e un certo libertinaggio ostentato. Non per nulla in questi testi si riscontra così di frequente l'uso dei puntini di sospensione, la cui presenza era impossibile nelle opere rivolte a Nikolaj Turgenev, a Čadaev o a Fëdor Glinka. Tomaševskij cita un passo dell'epistola di Puškin a Jur'ev, e la confronta con la dedica di Ryleev al *Vojnarovskij*: "la parola 'speranza' aveva un significato civico". Puškin scriveva a Jur'ev, membro della Lampada verde:

Zdorovo, rycarilichie
 Ljubvi, svobody i vina!
 Dlja nas, sojuzniki mladye
 Nadeždy lampa zažžena.

[Salve, arditi cavalieri / D'amore, vino e libertà! / Per noi,
 giovani qui uniti / Di speranza la lampada arde già].

L'uso della parola "speranza" nell'accezione civile risulta evidente nella dedica al *Vojnarovskij* di Ryleev:

Ivnov'v nebesnoj višine
 Zvezda nadeždy zasijale.
 (Ryleev, in Tomaševskij 1956, p. 197)

[E ancora nell'alto del cielo / La stella della speranza rifulge].

Tuttavia, pur rilevando l'affinità tra le immagini di questi testi, non si deve dimenticare che in Puškin i versi citati sono seguiti da altri, del tutto impossibili per Ryleev, ma quanto mai caratteristici dell'intero ciclo in esame:

Zdorovo, molodost' i sčast'e,
Zastol'nyj kuboki bordel',
Gde s gromkim smečhom sladostrast'e
Vedët nas janych na postel'.
(Puškin 1947, p. 95)

[Salve, gioia e giovinezza, / Calice conviviale, e bordello, /
Dove, ebbri e ridenti, / La voluttà ci conduce al letto].

Ora, se riteniamo che *tutta* la sostanza della Lampada verde si esaurisca nella sua qualità di diramazione della Lega della Prosperità, come concilieremo versi del genere (tutt'altro che isolati!) con il principio del “Libro verde”, secondo cui “la diffusione dei precetti della moralità e della virtù è il fine precipuo della Lega”, ai cui membri veniva fatto obbligo di “esaltare in tutti i discorsi la virtù, umiliare il vizio, mostrare disprezzo per la debolezza”? Si ricordi il disgusto che Nicolaj Turgenëv provava per i “conviti” in quanto passatempo degno di “gaglioffi”: “Mosca è un baratro di piaceri della vita dei sensi: si mangia, si beve, si dorme, si gioca a carte, e tutto ciò alle spalle dei contadini oppressi dal lavoro” (Turgenëv 1921, p. 259) (l'annotazione porta la data del 1821, anno di pubblicazione dei *Banchetti* [Pizy] di Baratynskij).

I primi storici della Lampada verde, sottolineandone l'elemento “orgiastico”, le negavano un qualsiasi significato politico. Gli studiosi odierni, messa in luce la

profondità dei reali interessi politici degli affiliati, hanno puramente e semplicemente cancellato ogni differenza tra la Lampada verde e l'atmosfera morale della Lega della Prosperità. La Nečkina passa sotto silenzio questo aspetto del problema, Tomaševskij (1956, p. 206) trova una via d'uscita, facendo una distinzione tra le riunioni della Lampada Verde serie e del tutto rispondenti allo spirito della Lega e le serate, non prive di spirito di libertà, in casa di Nikita Vsevoložskij: "È ora di distinguere tra le serate di Vsevoložskij e le riunioni della 'Lampada verde'", egli scrive. È vero che subito dopo Tomaševskij attenua notevolmente la sua affermazione aggiungendo che "per Puškin, naturalmente, le serate in casa Vsevoložskij erano inseparabili da tutto il resto, come inseparabili erano le riunioni dell'Arzamas' e le tradizionali cene con l'oca". Non si capisce perché si debba distinguere ciò che per Puškin era inseparabile e se si debba in questo caso anche per l'Arzamas dividere le sedute "serie" dalle cene "giocose". È una via difficilmente percorribile.

La Lampada verde fu indiscutibilmente un sodalizio libertario di letterati, non un'accolta di dissoluti. Battagliare intorno a questo problema oggi non ha più alcun senso¹⁶. Non meno evidente è che la Lega della Prosperità cercasse di influire sulla "Lampada" (la partecipazione a essa di Fëdor Glinka e di Sergej Trubeckoj non lascia a questo proposito alcun dubbio). Ma questo allora significa che essa era una semplice filiale della Lega e che tra queste organizzazioni non si rileva una differenza?

La differenza consisteva non negli ideali e negli orientamenti programmatici, bensì nel tipo di comportamento.

I massoni chiamavano le sedute della loggia "lavori". Anche per un membro della Lega della Prosperità la sua attività di affiliato era un "lavoro" oppure, più solenne-

mente, un “servizio”. Così infatti disse Puščin (1956, p. 81) a Puškin: “Non sono l’unico a prestare questo nuovo servizio alla patria”. Lo stato d’animo dominante del congiurato politico è grave e solenne. Per il membro della Lampada verde lo spirito libertario si colora di toni gioiosi, e l’attuazione degli ideali di libertà trasforma la vita in una festa ininterrotta. Grossman (1958, p. 143), che ci dà un ritratto di Puškin di questo periodo, finalmente nota: “La lotta politica era da lui percepita non come abnegazione e sacrificio, ma come gioia e festa”.

Ma è una festa dove la vita, straripando, si fa beffa dei divieti. L’ardita sfrenatezza (cfr. “arditi cavalieri”) distingue gli ideali della Lampada verde dall’armonico edonismo di Batjuškov (e dalla moderata giocondità dell’Arzamas), avvicinandoli piuttosto allo sfrenato “spirito degli ussari” di Denis Davydov o alla sregolatezza go-liardica di Jazykov.

La violazione del culto karamziniano del “decoro” si manifesta nel comportamento linguistico dei membri della “Lampada”. Non si tratta ovviamente dell’uso di parole oscene, altrimenti la “Lampada” non si distinguerebbe da una qualsiasi bisboccia di ufficiali. La convinzione degli studiosi, secondo i quali dei giovani ufficiali e poeti brilli o anche semplicemente accalorati usassero nelle loro conversazioni il lessico del *Dizionario dell’Accademia*, per cui certi famigerati interventi in quelle riunioni non dimostrerebbero altro che una scarsa raffinatezza di spirito, questa convinzione ha un carattere piuttosto comico; essa è dovuta a quell’ipnosi delle fonti scritte cui sottostà il pensiero storico odierno: il documento viene identificato con la realtà, e la lingua del documento con la lingua della vita. Si tratta in realtà di una *commistione* del linguaggio del pensiero politico e filosofico alto e della raffinata poesia con un lessico da trivio. Da qui nasce quel particolare stile accentuatamente familiare che è così caratteristico delle lettere di Puškin

ai membri della Lampada verde. Questa lingua ricca di inattesi accostamenti e di coesistenze stilistiche divenne una sorta di parola d'ordine in base alla quale si riconoscevano i "propri" uomini. L'esistenza di una parola d'ordine linguistica di un gergo di gruppo molto marcato è un tratto caratteristico sia della Lampada che dell'Arzamas. Trasferendosi col pensiero dall'esilio tra gli amici della Lampada verde, Puškin sottolineò proprio questo "loro" linguaggio:

Vnov slyšu, vernye, poety,
 Vas očarovannyj jažyk (...).
 (Puškin 1947, p. 264)

[E qui odo ancora, fedeli poeti, / La vostra lingua fatata (...)].

Al comportamento linguistico doveva corrispondere anche uno pratico, basato sulla stessa commistione. Già nel 1817 Puškin scriveva a Kaverin (l'atmosfera che regnava tra gli ussari preparava quella della Lampada verde) che

(...) možno družno žit'
 S stichami, s kartami, s Platonom i s bokalom,
 čto rezvych šalostej pod lëgkim pokryvalom
 I um vozvyšennyj i serdce možno skryt'.
 (Puškin 1937a, p. 238)

[(...) vivere si può in armonia / Coi versi, le carte, Platone e il calice, / E un intelletto eccelso e un cuor si può celare / Sotto il velo lieve di giocose follie].

Si ricordi che proprio contro questa promiscuità si scaglia il moralista e predicatore Čackij (sull'atteggiamento dei decabristi nei confronti del gioco delle carte si veda più avanti):

Kogda v delach ja ot veselij prjačus',
 Kogda duračit'sja – duračus',
 A smešivat' dva eti remesla
 Est' t'ma ochotnikov, ja ne iz ich čisla.

[Se faccio cose serie, fuggo il gioco, / Quando vo' divertirmi, mi diverto, / Di mescolare insieme questo e quello / A molti piace, ma non piace a me].

La familiarità elevata a culto dava luogo a una sorta di ritualizzazione dell'esistenza. Ma si trattava di una ritualità alla rovescia, analoga ai buffoneschi riti del carnevale. Di qui certe caratteristiche sostituzioni sacrileghe: la “Vergine” di Voltaire è “la sacra Bibbia delle Càriti”. L'incontro con “Laide” può essere nominato direttamente, con ostentata inosservanza dei tabù verbali del gran mondo:

Kodga Žvnov' sjadem včetverom
 S c..., vinom i čubukami
 (Puškin 1947, p. 77)

[Quando di nuovo sederemo in quattro / Con le puttane
 le pipe e il vino]

e tradotto nella lingua di un rituale sacrilego:

Provodit nabožnuju noč'
 S mladoj monašinkoj Citery.
 (p. 87)

[Trascorre una pia notte / Con la giovane monaca di Citera].

Tutto questo si può paragonare alla carnevalizzazione del rituale massonico nell'Arzamas. In entrambi i casi è evidente l'antiritualità del buffonesco rituale. Ma se un “liberale” non si divertiva allo stesso modo di un Molčalin, lo svago del “carbonaro” russo non somigliava ai sollazzi del liberale.

Con non minor nettezza dell'affiliazione formale a una società segreta, il comportamento quotidiano separava il rivoluzionario di estrazione nobile non soltanto dagli uomini del "trascorso secolo", ma anche dall'ampia cerchia dei frondisti, liberi pensatori e "liberali". Che l'accentuazione di un particolare comportamento ("Di queste qualità ne avete a iosa", – dice Sof'ja a Čackij) fosse in contrasto con l'idea di cospirazione, non turbava i giovani congiurati. È sintomatico che non il decabrista Nikolaj Turgenev, ma il suo prudente fratello maggiore dovesse cercar di convincere l'ultimo dei fratelli, Sergej Ivanovič, impetuosamente attratto dalle norme e dagli ideali decabristi, a non palesare le proprie idee nella vita d'ogni giorno. Nikolaj Ivanovič impartiva invece al fratello insegnamenti opposti: "Non per piacere ai gaglioffi abbiamo accolto i principi liberali. Essi non ci possono amare. E noi sempre li disprezzeremo" (Turgenev 1936, p. 208).

Espressione di tale atteggiamento, lo "sguardo minaccioso e l'aspro tono", per usare le parole dette da Sof'ja a proposito di Čackij, rendevano poco inclini allo scherzo spensierato, incapace di trasformarsi in satira sociale. I decabristi non erano dei burloni. Entrando nell'allegria carnevalizzata delle società dei giovani liberali, essi cercavano di indirizzarne l'attività verso obiettivi "seri" e "nobili" e così distruggevano il fondamento stesso dei loro sodalizi. È difficile immaginarsi il contegno di un Glinka alle riunioni della Lampada verde o, a maggior ragione, alle cene di Vsevolžskij. Sappiamo però benissimo quale piega presero gli avvenimenti nell'Arzamas dopo l'ingresso dei decabristi nell'associazione. I discorsi di Nikolaj Turgenev e, più ancora, di Orlov, erano "ardenti" e "sostanziosi", ma non certo animati da spensierata arguzia. Lo stesso Orlov (1933, p. 206) ne era, del resto, perfettamente consapevole: "Come potrà una mano, avvezza a

stringere la pesante spada dell'invettiva, adoprare come si conviene la lieve arma di Apollo? E spetta forse a una voce, arrochita nel gridar bellici comandi, parlare la divina favella dell'ispirazione o il raffinato linguaggio del diletto?"

Anche gli interventi dei decabristi alla Lega della Risata non brillarono certo per umorismo. Ecco come uno di essi appare dalle memorie di Dmitriev:

Alla seconda riunione Šachovskoj invitò due visitatori (non membri), Fonvizin e Murav'ëv (...). Durante la riunione gli ospiti accesero la pipa, poi andarono nella stanza accanto e, chissà perché, parlarono tra loro sotto voce. Ritornati, dissero che lavori di quel genere erano troppo seri, e così via. Quindi presero a dar consigli. Šachovskoj arrossì e i membri della lega si offesero (Grum-Gržimajlo, Sorokin 1963, p. 148).

Nessuna "risata", come si vede.

Eliminando la divisione – tipica della società nobiliare – della vita pratica in due sfere distinte, gli impegni e la ricreazione, i "liberali" avrebbero voluto trasformare la vita intera in una festa, mentre i cospiratori ne avrebbero voluto fare un "servizio".

Ogni forma di divertimento mondano – il ballo, le carte, i corteggiamenti – viene da essi severamente condannata come espressione di vacuità spirituale. In una lettera a Jakuškin Murav'ëv-Apostol (1922, p. 85) mette esplicitamente in relazione la passione del gioco con la generale decadenza dello spirito civico in un'epoca di reazione politica: "Dopo la guerra del 1814 la passione del gioco mi pareva scomparsa tra la gioventù. A che dunque attribuiremo l'attuale reviviscenza di un'occupazione così spregevole?", egli si chiedeva, evidentemente non ammettendo alcuna possibilità di simbiosi tra le "carte" e "Platone".

Come occupazioni "triviali", le carte e il ballo venivano posti sul medesimo piano e banditi entrambi dalle se-

rate a cui si riuniva “il fior fiore della gioventù pensante”. Alle serate in casa di Liprandi “non si danzava né si giocava a carte”¹⁷. Per sottolineare l’abisso che separa Čackij dal suo ambiente, Griboedov conclude il monologo del protagonista con questa didascalia: “Si guarda intorno: tutti volteggiano ballando il valzer con grande impegno. I vecchi si sono seduti ai tavoli da gioco”. Nikolaj Turgenev, in una caratteristica lettera al fratello Sergej, si stupisce che in un paese come la Francia, in cui ferveva un’intensa vita politica, si potesse perder tempo nel ballo: “Ho sentito che balli. La figlia del conte Golovin ha scritto al padre di aver danzato con te. Così non senza meraviglia ho saputo che in Francia ancora si balla! Une écossaise constitutionelle, indépendante, ou une contredanse monarchique ou une danse contromonarchique?” (Turgenev 1936, p. 280)¹⁸.

Che non si trattasse di un semplice disinteresse per il ballo, ma della scelta di un tipo di comportamento, per cui il rifiuto della danza non era che un *segno*, è testimoniato dal fatto che i giovani “seri” del 1818-19 (e per influsso dei decabristi la “serietà” era venuta di moda, anche al di là della cerchia immediata dei membri delle società segrete) andavano ai balli *per non ballare*. È noto, quasi da antologia, questo passo del puškiniano *Romanzo in lettere* [*Roman v pis'mach*]: “Le tue profonde speculazioni risalgono al 1818. A quel tempo l’austerità e l’economia politica erano di moda. Ci presentavamo ai balli con la spada al fianco [gli ufficiali intenzionati a ballare si toglievano la spada prima ancora di entrare in sala e la lasciavano in consegna al portiere]: per noi ballare era sconveniente né avevamo il tempo di dedicarci alle signore” (Puškin 1948, p. 55). Cfr. la battuta della principessa-nonna nella commedia di Griboedov: “I ballerini son diventati tremendamente rari”.

All’ideale dei “banchetti” si contrapposero ostentatamente le spartane “colazioni russe” in casa di Ryleev,

composte di soli piatti nazionali, “che venivano regolarmente offerte alle due o alle tre dopo mezzogiorno e a cui prendevan parte molti letterati e membri della nostra Lega. La colazione, invariabilmente, constava di una caraffa di vodka, cavoli cappucci marinati e pane di segale. E non vi paia bizzarra la spartana frugalità della colazione”. Essa “s’intonava a una costante aspirazione di Ryleev: conferire alla sua vita l’impronta della ‘russicità’” (Bestužev 1951, p. 53). Bestužev è lontano dall’ironia quando ci descrive i letterati che, “passeggiando su e giù col sigaro in bocca e mangiucchiando del cavolo” (p. 54), criticano il nebuloso romanticismo di Žukovskij. Caratteristico è l’accostamento tra il “sigaro” e il “cavolo”, in cui il primo esprime semplicemente l’automatismo dell’abitudine e testimonia quanto profonda fosse l’uropeizzazione della reale vita russa, mentre il secondo è un segno dotato di rilevanza ideologica. Ma Bestužev non ravvisa qui alcuna contraddizione, in quanto il sigaro e il cavolo si dispongono a diversi livelli, e il sigaro è percepibile solo da un osservatore esterno, cioè da noi.

Al giovane gaudente, che divide il tempo tra i balli e le bevute fra amici, si contrappone l’anacoreta, che trascorre il tempo nel proprio studio. La lettura entusiasma persino i giovani militari, che adesso assomigliano più a studiosi in erba che a scapestrati in uniforme. Murav’ëv, Pestel’, Jakuškin, Zavaljšin, Baten’kov e decine di altri giovani della loro cerchia si dedicano allo studio, assistono a lezioni private, ordinano libri e riviste, rifuggono dalla compagnia delle signore:

(...) modnyj krug sovsem teper’ ne v mode.
 My, znaeš’, milaja, vse nynče na svobode.
 Ne ezdim v obščestva, ne znaem našich dam.
 My ich ostavili na žertvu [starikam],
 Ljubeznym balovnjam os’mnadcatogo veka.
 (Puškin)

[(...) I circoli alla moda non sono più di moda. / Noi siamo, cara, liberi dagli impegni. / La società, le amiche più non frequentiamo. / Le abbiamo sacrificate ai vecchi, / Gentili beniamini del secolo passato].

Professory!! – u nich učilsja naš rodnja,
I vyšel! chot' sejčas v apteku, v podmaster'i,
Ot ženščin begaet (...).
(Griboedov)

[Professori!! con loro studiò il nostro parente, / Or s'è diplomato, buono per far l'apprendista in farmacia / Fugge le donne (...)].

Zavališin, che a 16 anni era stato nominato docente di astronomia e matematica superiore a quella stessa Accademia di Marina i cui corsi aveva appena brillantemente concluso, e a 18 aveva intrapreso un viaggio di studio intorno al mondo, si lamentava che Pietroburgo altro non offrisse che “le solite visite, le solite carte, la solita vana mondanità (...). Non un minuto rimane libero per gli studi dilette” (Zavališin 1908, p. 39).

Nell'epoca a cavallo tra il secolo XVIII e il XIX un intellettuale *raznočinec* conscio dell'abisso che divideva la teoria dalla realtà, ricorreva talvolta a soluzioni di compromesso:

(...) Nosi ličnu v svete,
A filosofom bud', zaperšis v kabinetete.
(Slovcov 1971, p. 209)

[(...) Porta pure la maschera nel mondo, / E chiuso nel tuo studio sii filosofo].

L'ascetismo decabrista era accompagnato da un deciso e palese disprezzo per gli abituali passatempi della nobiltà. Un'apposita regola della Lampada verde prescriveva: “Non si scialacqui il tempo negli effimeri pia-

ceri del gran mondo, bensì consacrati ognuno i momenti liberi dai propri impegni ad utili occupazioni o a conversazioni con persone di sano pensare” (Pypin 1908, p. 567). Diviene possibile il tipo dell’ussaro-filosofo, anacoreta e dotto, come Čaadaev:

(...) uvižu kabinet,
Gde ty, mudrec, a inogda mečtatel’
I vetrenoj tolpy besstrastnyj nabljudatel’
(Puškin)

[(...) nello studio rivedo / Te, sempre saggio, talvolta sognatore, / Di questa folla vacua sereno osservatore].

Il passatempo prediletto di Puškin e Čaadaev consisteva nel *leggere* insieme (“... con Kaverin mi divertivo¹⁹, con Molostov rampognavo la Russia, col mio Čaadaev invece leggevo”). Puškin offre una gamma estremamente precisa dei modi in cui un sentimento di opposizione politica si manifesta nelle forme del comportamento quotidiano: banchetti, “libere conversazioni”, letture. Questo non soltanto destava i sospetti delle autorità, ma irritava chi della scapestratezza faceva un sinonimo dell’indipendenza (Davydov 1962, p. 102):

Žomini da Žomini!
A ob vodke ni polslova!

[Sempre uomini e uomini! / E della vodka neanche una parola!].

Sarebbe tuttavia un madornale errore immaginarsi un membro delle società segrete come un solitario rintanato nel suo studio. Quanto sopra si è detto significa soltanto che egli rifiutava le vecchie forme di vita comunitaria. Anzi, il concetto di “sforzi congiunti” diventa l’idea-guida dei decabristi, compenetrando non solo le lo-

ro concezioni teoriche, ma anche il comportamento quotidiano. In vari casi tale idea precede quella della congiura politica e facilita psicologicamente l'avvio dell'attività cospirativa. "Quando ero allievo ufficiale, – ricorda Zavališin (e lo fu dal 1816 al 1819; nella Lega del Nord entrò nel 1824) – non mi limitavo a osservare attentamente tutti i difetti, i disordini e gli abusi, ma li sottoponevo sempre al giudizio dei miei compagni più seri, affinché, unendo le nostre forze, ne chiarissimo le cause e ne ponderassimo i rimedi" (Zavališin 1908, p. 41).

Intrinseci ai decabristi sono il culto della fratellanza, basato su una comunità di ideali, e l'esaltazione dell'amicizia, non di rado a scapito di altri rapporti. Ryleev, così ardente nell'amicizia, secondo la testimonianza imparziale del suo servitore Agap Ivanov, "sembrava freddo verso i familiari e si infastidiva se lo distraevano dal lavoro"²⁰.

La definizione che Puškin dà dei decabristi come "fratelli, amici, compagni" caratterizza perfettamente la gerarchia dei loro rapporti nei diversi gradi d'intimità. E se la cerchia dei "fratelli" tendeva a restringersi all'ambito cospirativo, al polo opposto si collocavano i "compagni", concetto agevolmente dilatabile a quello di "gioventù", di "uomini illuminati". Ma non basta: anche questo concetto, già di per sé estremamente esteso, rientrava in un ancora più ampio "noi" culturale (contrapposto a un "loro"). "Noi, noi giovani" – afferma Čackij. E Zavališin (1908, p. 39, c.vo Lotman) scrive: "Gli ufficiali anziani [nella flotta] erano a quel tempo personaggi insignificanti (specie quelli di origine anglosassone) o disonesti, il che acquistava particolare spicco nel confronto con gli uomini della *nostra generazione*, dotati, colti, assolutamente probi".

Ma se, da una parte, il mondo della politica permeava intimamente i rapporti personali e familiari, questi ultimi, a loro volta, impregnavano di sé tutto lo spessore

dell'organizzazione politica. Se nelle successive fasi del movimento rivoluzionario considerazioni di ordine ideologico e politico indurranno a rompere amicizie, amori e affetti di antica data, nel caso dei decabristi è l'organizzazione politica ad assumere una forma di diretto rapporto umano, di amicizia, di attaccamento agli uomini oltre che alle loro convinzioni. Tutti coloro che facevano attività politica erano legati gli uni agli altri da solidi rapporti extra politici (si trattava di parenti, compagni di reggimenti o di istituto, reduci dalle medesime battaglie, o semplicemente conoscenti nell'ambito della società mondana), rapporti che abbracciavano tutta una cerchia di persone, dallo zar e dai granduchi, con cui era possibile incontrarsi e conversare ai balli o alle passeggiate, fino al giovane congiurato, il che conferiva all'intero quadro di quest'epoca una particolare impronta.

In nessun altro movimento politico russo è dato riscontrare tanta dovizia di relazioni di parentela: per non parlare del complesso intrecciarsi di tali vincoli nella famiglia dei Murav'ëv-Lučiny e intorno alla casa dei Raevskij (Orlov e Volkonskij sposano le figlie del generale Raevskij; Davydov, cugino del poeta, condannato in prima istanza al carcere perpetuo, è fratello uterino del generale), basterà ricordare i quattro fratelli Bestužev, i fratelli Vadkovskij, i fratelli Bobriščev-Puškin, i fratelli Bodisko, i fratelli Borisov, i fratelli Küchelbecker ecc. Se poi teniamo conto anche dei rapporti di parentela acquisita, delle parentele di secondo e terzo grado, dei legami di vicinato (che implicava una comunità di ricordi d'infanzia e univa effettivamente le persone non meno della parentela), si otterrà un quadro che non ha eguali nella successiva storia del movimento di liberazione in Russia.

Non meno significativo è che i rapporti di consanguineità e amicizia (conoscenze fatte al club, al ballo, al reggimento, durante una campagna militare) legassero i de-

cabristi non soltanto agli amici, ma anche agli avversari, senza che per questa contraddizione né l'uno né l'altro tipo di rapporto venisse meno.

La sorte dei fratelli Michail e Aleksej Orlov è in questo senso significativa, ma tutt'altro che unica. Potremmo citare il caso di Murav'ëv che, già affiliato in gioventù alla Lega della Salvezza e alla Lega della Prosperità (di cui aveva anche, in collaborazione con altri, compilato lo statuto), reprimerà nel sangue, qualche anno più tardi, l'insurrezione polacca. Ma l'ambigua indeterminazione che i legami amichevoli e mondani introducevano nei rapporti personali fra avversari politici, si manifesta con più trasparenza nei casi più comuni. Il 14 dicembre 1825 sulla Piazza del Senato si trovava, a fianco dello zar Nicola, l'aiutante di campo Durnovo. A tarda notte proprio Durnovo fu inviato ad arrestare Ryleev, e l'ordine venne regolarmente eseguito. A quel tempo Durnovo già godeva della piena fiducia del nuovo imperatore, che il giorno avanti gli aveva affidato la rischiosa missione (rimasta inattuata) di parlamentare con i reggimenti rivoluzionari. Qualche tempo dopo fu proprio Durnovo a scortare Orlov in carcere.

Le cose sembrano estremamente chiare: ci troviamo di fronte a un fedele funzionario di sentimenti reazionari, a un "nemico" dal punto di vista dei decabristi. Ma vediamo più da vicino la fisionomia di questo personaggio²¹.

Durnovo nasce nel 1792. Nel 1810 fa il suo ingresso alla scuola allievi-ufficiali. Nel 1811 è promosso tenente e assegnato al capo di stato maggiore principe Volkonskij. Entra quindi in una società segreta di cui esiste notizia solo nelle memorie di Murav'ëv: "Membri di questa lega erano [oltre a Ramburg], anche altri ufficiali: Durnovo, Aleksandr Ščerbinin, Windemann, Bellingshausen; benché avessi udito parlare di una siffatta lega, non ne conoscevo con esattezza i fini, poiché i membri

della medesima, radunandosi in casa di Durnovo, si celavano dai loro compagni” (Murav’ëv 1885, p. 26; cfr. Cernov 1960, pp. 24-25; Lotman 1963, pp. 15-17). Finora era questa l’unica testimonianza in proposito. Si aggiunge ora quella del diario dello stesso Durnovo. Il 25 gennaio 1812 egli annota: “Già un anno è trascorso dalla fondazione della nostra Lega, da noi detta ‘Cavalleria’ (*Chevalerie*). Pranzato che ebbi in casa di Demidov, mi recai alle nove alla riunione, che doveva tenersi presso l’Eremita (*Solitaire*). Fino alle tre del mattino si prolungò detta riunione, che fu presieduta da quattro cavalieri-fondatori”²².

Apprendiamo così per la prima volta la data esatta della fondazione e il nome della società segreta – che ci ricorda stranamente i “Cavalieri russi” Mamonov e Orlov – nonché alcuni aspetti del suo rituale interno. La società aveva uno statuto, come risulta dall’annotazione del 25 gennaio 1813: “Fan oggi due anni da che venne fondata la nostra Cavalleria. Sono l’unico dei confratelli che si trovi a Pietroburgo, tutti gli altri illuminati (*illustres*) membri sono sui campi di battaglia, ove anch’io mi accingo a tornare. Questa sera non vi fu tuttavia alcuna riunione, come lo statuto prescrive”²³.

Alla vigilia della guerra con la Francia nel 1812 Durnovo si reca a Vilno dove stringe rapporti particolarmente stretti con i fratelli Murav’ëv, soprattutto con Aleksandr e Nikolaj, che lo invitano a stabilirsi in casa loro. Al gruppo presto si uniscono Michail Orlov, che Durnovo già conosceva per essere stato suo compagno d’armi a Pietroburgo (agli ordini del principe Volkonskij), Kološin e Volkonskij. Insieme a Orlov egli polemizza contro il misticismo di Aleksandr Murav’ëv, il che dà luogo ad accanite discussioni. Incontri, passeggiate, conversazioni con Aleksandr Murav’ëv e Orlov riempiono tutte le pagine del diario. Limitiamoci a citare le annotazioni del 21 e 22 giugno: “Orlov è ritornato col generale Balašov. S’erano

recati a conferire con Napoleone. Più di un'ora il sovrano ha trascorso in colloquio con Orlov. Si dice ch'egli sia assai soddisfatto della condotta di quest'ultimo nell'esercito nemico. Con grande asprezza ha risposto al maresciallo Davout che tentava di provocarlo coi suoi discorsi". 22 giugno: "Quel che avevamo previsto s'è avverato: il mio compagno Orlov, aiutante di campo del principe Volkonskij e tenente della guardia a cavallo, è stato nominato aiutante di campo dell'imperatore. Sotto tutti i riguardi egli ha meritato questo onore"²⁴. Subito dopo lo zar, Durnovo e Orlov abbandonano l'esercito al seguito di Volkonskij, e partono alla volta di Mosca.

I legami di Durnovo con i circoli decabristi non si spezzano neppure in seguito. O quanto meno il suo diario, che fissa dettagliatamente i fatti esteriori della vita, ma palesemente omette tutti i lati pericolosi (non s'incontrano per esempio, notizie sulla "Cavalleria", tranne quelle citate, benché si tenessero evidentemente riunioni periodiche; si hanno frequenti accenni a discussioni e colloqui, ma non se ne rivela il contenuto, e così via), incontriamo all'improvviso, in data 20 giugno 1817, un'annotazione di questo tenore:

Passeggiavo tranquillamente nel mio giardino, quand'ecco viene a cercarmi una staffetta di Zakrevskij. Ritenni si trattasse di un viaggio in remote plaghe della Russia, ma quale fu il mio piacevole stupore quando appresi che l'imperatore mi ordinava di garantire l'ordine durante lo spostamento delle truppe dagli avamposti al Palazzo d'inverno²⁵.

Aggiungeremo che dopo il 14 dicembre 1825 Durnovo si sottrasse volontariamente a quel profluvio di auguste ricompense che si riversarono su chiunque, il giorno fatale, si fosse trovato al fianco dello zar. Inoltre, mentre sotto Alessandro I aveva ricoperto l'importante carica di aiutante di campo²⁶ e, in seguito alle campagne di guerra del 1812-14, era stato insignito di numerose decora-

zioni russe, prussiane, austriache e svedesi (Alessandro ebbe a dire di lui: "Durnovo è un prode ufficiale"), sotto Nicola I egli occupò, nella cancelleria dello stato maggiore generale, la modesta posizione di primo segretario del reggente. Ma anche lì non dovette sentirsi a proprio agio, se nel 1828 chiese di riprendere il servizio militare effettivo (e nell'occasione fu promosso generale maggiore). Cadde combattendo durante l'assedio di Šumla²⁷.

C'è dunque da stupirsi se Durnovo e Orlov, che nel 1825 il destino spinse in opposte direzioni, s'incontrarono non come nemici politici, ma, se non come amici, come buoni conoscenti, e per tutta la strada che conduceva alla fortezza di San Pietro e Paolo conversarono con piena cordialità?

Anche questa peculiarità ebbe il suo influsso sul modo di comportarsi dei decabristi durante l'istruttoria. Il rivoluzionario delle epoche successive non conoscerà personalmente i suoi avversari, e in essi vedrà delle forze politiche, e non degli uomini. Il decabrista, persino nei membri della commissione inquirente non poteva non vedere degli uomini a lui noti perché colleghi di servizio o compagni di vita mondana. Si trattava di suoi conoscenti o di suoi superiori. Egli poteva disprezzarne l'ottusità senile, il carrierismo, la servilità, ma non poteva vedere in essi dei "tiranni" e dei despoti, degni di taciturne invettive. Usare con loro il linguaggio dell'alta oratoria politica era impossibile, e questo disorientò i detenuti.

Se storicamente la poesia decabrista fu in buona parte oscurata dall'opera di contemporanei geniali come Žukovskij, Griboedov e Puškin, e se le concezioni politiche dei decabristi apparivano invecchiate già agli uomini della generazione di Belinskij e Herzen proprio nella creazione di un *tipo d'uomo* del tutto nuovo per la Russia il loro contributo alla cultura russa si dimostrò perenne e, per il suo grado d'approssimazione alla

norma, all'ideale, ricorda il contributo di Puškin alla poesia russa.

Tutta la figura del decabrista era inscindibile dal sentimento della dignità personale, sentimento basato su un altissimo senso dell'onore e sulla fede che ogni partecipante del movimento aveva nella propria grandezza. Colpisce una certa ingenuità degli apprezzamenti di Zavalis'in (1908, p. 46) su alcuni compagni di corso che, per ambizioni di carriera, avevano abbandonato gli studi teorici, "e di conseguenza quasi senza eccezione s'erano convertiti in semplici mortali".

Questo induceva a considerare *ogni* azione come significativa, degna del ricordo dei posteri e dell'attenzione degli storici, ricca di un senso superiore. Di qui, da una parte, una certa tendenza alla posa o alla teatralità nel comportamento quotidiano (cfr. la scena della spiegazione di Ryleev con la madre, descritta da Bestužev 1951, pp. 9-11), e, dall'altra, l'estremo rigore nelle norme di tale comportamento. Il senso della rilevanza politica di *tutto* il proprio comportamento fu sostituito in Siberia, in un'epoca in cui lo storicismo era diventato l'idea guida, dal senso della rilevanza storica. "Lunin vive per la storia", scrive Sutgof a Muchanov. Lo stesso Lunin, paragonandosi all'alto dignitario Novosil'cev, alla notizia della morte di quest'ultimo scriveva: "A qual segno divergono i nostri destini! A uno il patibolo e la storia, all'altro il seggio presidenziale al Consiglio e una menzione nell'annuario di Stato".

È curioso che qui la sorte reale sia il patibolo, mentre la presidenza del Consiglio sia espressione in quel segno complesso che per Lunin è la vita umana (la vita ha un significato). Il contenuto è invece la presenza o l'assenza di spiritualità, che a sua volta è simboleggiata in un testo: una riga di storia o una riga d'annuario.

Comparare il comportamento dei decabristi alla poesia non è un esercizio retorico ma un'operazione seria-

mente fondata. La poesia con l'elemento inconscio della lingua costruisce un testo cosciente, provvisto di un secondo, più complesso significato, un testo in cui tutto acquista rilevanza semantica, persino ciò che nel sistema della lingua in quanto tale aveva un carattere puramente formale.

Con l'elemento inconscio del comportamento quotidiano del nobile russo al confine tra il XVIII e il XIX secolo i decabristi costruirono un sistema cosciente di comportamento quotidiano ideologicamente significativo, compiuto come un testo e compenetrato di un senso superiore.

Facciamo un solo esempio di atteggiamento puramente artistico verso il materiale del comportamento. Nel suo aspetto esteriore l'uomo può mutare la pettinatura, l'andatura, la posa ecc., elementi che, essendo risultato di una scelta, s'impregnano facilmente di significato ("pettinatura negligente", "pettinatura artistica", "pettinatura all'imperatore" e così via). Privi di alternativa sono invece, ovviamente, i lineamenti del volto e la statura. E se uno scrittore, che può attribuire questi connotati al suo eroe come gli pare e piace, li rende così portatori di importanti significati, nella vita pratica come regola semiotizziamo non il volto, ma la sua espressione, non la statura, ma il portamento (certo, anche questi elementi costanti dell'aspetto fisico vengono da noi percepiti come segnali, ma solo in quanto inseriti in sistemi paralinguistici complessi). Ancora più interessanti sono i casi in cui proprio l'aspetto dato dalla natura è interpretato come segno, cioè in cui l'uomo considera se stesso come una comunicazione, il cui senso egli deve ancora decifrare (ossia desumere dal proprio aspetto esterno la propria destinazione nella storia, nella sorte dell'umanità ecc.). Ecco che cosa scrive il sacerdote Myslovskij, che conobbe Pestel' in fortezza:

Aveva 33 anni, era di media statura, bello e pallido il volto, espressivi i lineamenti o le fattezze; pronto e risoluto nei modi, quant'altri mai eloquente; profondo matematico, tattico militare eccellente; nelle maniere, nelle movenze, nella statura e persino nel volto somigliantissimo a Napoleone. E fu, questa somiglianza col grande uomo, da tutti riconosciuta, cagione di tante dissennatezze e misfatti (Myslovskij 1905, p. 39).

Dalle memorie di Olenina (1938, p. 485): "Sergej Murav'ëv-Apostol, personalità non meno ragguardevole [di Nikita Murav'ëv] assomigliava straordinariamente a Napoleone I, il che doveva non poco eccitare la sua immaginazione".

Basta confrontare queste caratteristiche con l'aspetto che Puškin conferì a German [Protagonista della *Dama di picche* (N.d.T.)], per riconoscere la presenza di un principio comune, di carattere sostanzialmente artistico. Solo che Puškin se ne serve per costruire un testo letterario e un personaggio d'invenzione, mentre Pestel' e Murav'ëv-Apostol lo applicano a delle biografie ben reali: le loro. Questo modo di trattare il proprio comportamento in quanto consapevolmente creato secondo le leggi e i modelli della grande arte non portava però a una estetizzazione della categoria del comportamento – come, per esempio, il *žiznetvorčestvo* ("creazione della vita") dei simbolisti novecenteschi –, in quanto il comportamento, così come l'arte, per i decabristi non fu un fine, ma un mezzo, espressione esteriore di una grande densità spirituale del testo della vita o del testo dell'arte.

Non si deve dimenticare che, nonostante i palesi legami tra il comportamento dei decabristi e i principi del romanticismo, l'accentuata semioticità (teatralità, letterarietà, posa) del loro comportamento quotidiano non si trasformava in enfasi o affettazione; al contrario, colpisce che si unisse a semplicità e sincerità. Olenina, che conobbe da vicino fin dall'infanzia molti decabristi, os-

serva che “i Murav’ëv in Russia erano né più né meno che la famiglia dei Gracchi”, ma aggiunge che Nikita Murav’ëv “era morbosamente, nervosamente timido” (pp. 486, 485). Se si considerano i caratteri di questi uomini in tutta la loro varietà, dall’infantile semplicità e timidezza di Ryleev alla raffinata semplicità aristocratica di Caadaev, ci si convince che l’enfasi d’una bassa teatralità era estranea all’ideale decabrista del comportamento quotidiano.

La cagione di ciò va vista nel fatto che l’ideale decabrista, a differenza di quello bazaroviano [Bazarov è il protagonista di *Padri e figli* di Turgenev (N.d.T.)], non si fondava sul rifiuto delle norme d’etichetta elaborate dalla cultura, ma sull’assimilazione e rielaborazione di tali norme. Si trattava di un comportamento orientato non sulla Natura, ma sulla Cultura. Inoltre, rimaneva pur sempre un comportamento aristocratico, che non dispensava dalla buona educazione; e per un nobile colto un’autentica “buona educazione” significava semplicità di tratto e l’assenza di quel senso di inferiorità sociale e di risentimento che psicologicamente stava alla base delle bazaroviane maniere del *raznočinec* [cioè dell’intellettuale di estrazione plebea (N.d.T.)]. A questo stato di cose si riconnette anche la facilità, a prima vista stupefacente, con cui i decabristi esiliati in Siberia venivano accolti nell’ambiente popolare, una facilità che risultò perduta già a partire da Dostoevskij e dagli altri membri del circolo di Petraševskij. Belogolovj, che per un lungo periodo di tempo ebbe occasione di osservare i decabristi deportati con l’occhio sensibile di un bambino d’origine non nobiliare, rileva a questo proposito:

A Irkutsk il vecchio Volkonskij – aveva allora più di 60 anni – passava per un grande originale. Finito in Siberia, aveva rotto ogni rapporto col suo brillante e aristocratico passato e si era trasformato in agricoltore pratico e affaccendato ed era proprio diventato come uno del popolo (...) e

stringeva amicizia coi contadini (...). I cittadini che lo conoscevano restavano sbalorditi quando, passando per il mercato dopo la messa domenicale, vedevano il principe accovacciato in serpa a un carro sovraccarico di sacchi di farina, attorniato da un gruppo di contadini con cui divideva un pezzo di pane integrale, conversando animatamente (...). La casa del principe era frequentata soprattutto da gente del popolo, e sui pavimenti non mancavano mai impronte di stivali fangosi. Nel salotto di sua moglie Volkonskij si presentava a volte sporco di pece o con fili di fieno appiccicati agli abiti e alla gran barba, olezzante degli aromi della stalla o di consimili profumi raffinati. Insomma nella società egli costituiva un elemento stravagante, benché avesse una cultura eccellente, parlasse francese come un francese, con una "erre" moscia molto marcata, dimostrasse grande bontà, e con noi bambini fosse sempre gentile e affettuoso (Belogolovj 1898, pp. 32-33).

Questa capacità di essere senza affettazione, in modo organico e naturale, "di casa" in un salotto del gran mondo, coi contadini al mercato e coi bambini costituisce lo specifico culturale del comportamento del decabrista, uno specifico che è affine alla poesia di Puškin e costituisce una delle più alte manifestazioni della cultura russa.

Quanto si è detto ci consente di affrontare ancora un problema: la tradizione decabrista per lo più è stata considerata su un piano puramente ideologico, trascurando l'aspetto "umano", ossia la tradizione di un determinato tipo di comportamento e di psicologia sociale. Se, per esempio, la questione dell'influsso che la tradizione ideologica decabrista ha esercitato su Lev Tolstoj è complessa e bisognosa ancora di approfondimenti, è evidente invece la continuità immediatamente umana tra il tipo storico-psicologico dell'insieme del comportamento culturale decabrista e l'autore di *Guerra e pace*. È sintomatico che Tolstoj, a proposito dei decabristi, facesse una distinzione tra le loro idee e le loro personalità.

Nel diario di Tolstoja-Suchotina troviamo a questo riguardo un'annotazione di eccezionale interesse:

Repin chiede continuamente a papà di suggerirgli un soggetto per un quadro (...). Ieri papà ha parlato di un soggetto che gli è venuto in mente, anche se non lo soddisfa del tutto. Si tratta del momento in cui i decabristi vengono condotti alla forca. Il giovane Bestužev-Rjumin, affascinato da Murav'ëv-Apostol (*dalla sua personalità più che dalle sue idee*), cammina al suo fianco per tutta la strada e solo al momento dell'esecuzione perde coraggio e piange. Murav'ëv lo abbraccia e insieme salgono al patibolo (Tolstoja-Suchotina 1973, p. 194, c.vo di Lotman).

Il punto di vista di Tolstoj è molto interessante: il suo pensiero era costantemente attratto dagli uomini del 14 dicembre, ma proprio dagli uomini soprattutto, che gli erano più affini delle idee del decabrisimo.

Nel comportamento dell'uomo, come in qualsiasi altro genere di umana attività, si possono distinguere gli strati della "poesia" e della "prosa" (Galard 1974). Per Paolo I e i suoi figli la poesia della vita militare consisteva nelle grandi parate e la prosa nelle azioni di guerra. "L'imperatore Nicola, persuaso che la bellezza fosse simbolo di forza, esigeva dalle sue truppe, straordinariamente disciplinate e addestrate, prima di tutto un'assoluta sottomissione e uniformità", scrive nelle sue memorie Fet (1890, p. IV).

Per Denis Davydov la poesia si associava non al combattimento in quanto tale, ma all'irregolarità e al "*disordine organizzato* dei paesani in arme". "Questa vita piena di poesia esige immaginazione romantica e spirito d'avventura, e non s'appaga di un arido e prosaico coraggio. – È come una strofa di Byron! – Colui che, non paventando la *morte*, paventa la *responsabilità*, se ne resti pure davanti allo sguardo dei superiori" (Davydov 1822, pp. 26, 83). Questa incondizionata trasposizione

di categorie poetiche ai vari aspetti dell'attività bellica è quanto mai sintomatica.

In generale, la distinzione di "poetico" e "prosaico" nelle azioni umane è caratteristica dell'epoca da noi studiata. Vjazemskij, biasimando Puškin perché il suo Aleko [protagonista del poema *Gli zingari* (N.d.T.)] porta in giro un orso, a questa prosaica occupazione contrappone il furto: "meglio sarebbe stato farne un trafficante o un ladro di cavalli, un mestiere che, sebbene non del tutto innocente, richiede una certa dose di arditezza, e quindi di poesia" (cit. da Zelinskij 1887, p. 68).

La sfera della poesia nella vita è il mondo dell'arditezza.

Il contemporaneo di Puškin e di Vjazemskij si spostava liberamente, nel suo comportamento quotidiano, dal campo della prosa nella sfera della poesia e viceversa. E come in letteratura "contava" soltanto la poesia, così, quando si valutava una persona, la prosa del suo comportamento veniva scartata, quasi non esistesse neppure.

I decabristi introdussero nel comportamento l'unità, ma non riabilitando la prosa della vita, bensì passando la vita attraverso il filtro dei testi eroici ed eliminando in tal modo tutto ciò che non doveva essere iscritto negli annali della storia. La prosaica responsabilità di fronte ai superiori veniva sostituita dalla responsabilità di fronte alla storia, e la paura della morte dalla poesia dell'onore e della libertà. "Noi respiriamo libertà", disse Ryleev il 14 dicembre sulla piazza del Senato. La trasposizione della libertà dalla sfera delle idee e delle teorie nel "respiro", nella vita: sta qui l'essenza e il significato del comportamento quotidiano del decabrista.

¹ Ed. or.: 1975, "Dekabrist v povsednevnoj žizni (Bytovoe povedenie kak istoriko-psichologičeskaja kategorija)", in *Literaturnoe nasledie dekabristov*, a cura

di V. G. Bazanov, V. E. Vacuro, Leningrad, Nauka; trad. it. 1984, *“Il decabrista nella vita. Il comportamento quotidiano come categoria storico-psicologica”*, in *Da Rousseau a Tolstoj. Saggi sulla cultura russa*, Bologna, il Mulino, pp. 165-228.

² Lettera a Bestužev, anteriore alla fine di gennaio 1925 (in Puškin 1937b, p. 138).

³ *Čam* (“gagliofo”) nel lessico politico di Nikolaj Turgenev significava “reazionario”, “feudatario”, “oscurantista”. Cfr., per esempio, frasi del tipo: “Le tenebre e la gagliofferia (*čamstvo*) tutto hanno invaso”, nella lettera al fratello Sergej del 10 maggio 1817, da Pietroburgo (Turgenev 1936, p. 222).

⁴ V. Kjuhel’beker (Küchelbecker), *O napravlenii našej poezii, osobenno liričeskoj, v poslednee desjatiletie* (cit. in Orlov, a cura, 1951, p. 552).

⁵ “Le parole ‘illustri amici’ o semplicemente ‘illustri’ avevano un particolare significato nel linguaggio convenzionale del tempo” (Polevoj 1934, p. 153).

⁶ Dal quaderno di appunti di Myslovskij 1905, p. 39.

⁷ L’interessantissimo libro di Lebedev è malauguratamente in parte viziato da un’interpretazione arbitraria dei documenti e da una certa modernizzazione.

⁸ Il nipote di Čadaev, Žicharev (1871, p. 203), ricorderà più tardi: “Vasil’čikov, per far giungere il rapporto allo zar, scelse Čadaev, benché egli fosse l’aiutante più giovane e l’incombenza spettasse al più anziano”. E più avanti: “Dopo il ritorno di Čadaev a Pietroburgo in tutto il Corpo della Guardia dilagò un moto di scontento nei suoi riguardi, per aver egli preso sopra di sé il viaggio a Troppau e il rapporto allo zar sul caso Semënovskij. Non soltanto – dicevasi – non avrebbe egli dovuto partire, né sollecitare per sé una simile incombenza, ma con tutte le sue forze avrebbe dovuto esimersene”. E ancora: “Che anziché ricusare la missione egli l’abbia fortemente voluta, è per me al di fuor di ogni dubbio. In quella sciagurata evenienza egli indulse a una debolezza che gli era innata: una smisurata vanità. Io non credo che, al momento di lasciar Pietroburgo, nella sua immaginazione brillassero le spalline di aiutante di campo, ma piuttosto che lo incantasse l’idea di un colloquio personale con l’imperatore, di una familiarità con lui”. A Žicharev era ovviamente precluso il mondo interiore di Čadaev, ma molte cose gli erano note più che a ogni altro contemporaneo, e le sue parole, di conseguenza, meritano attenzione.

⁹ Lebedev (1965, pp. 67-69), per la verità, aggiunge che, personalmente, “Čadaev non credeva troppo alle buone intenzioni dell’imperatore” e che lo scopo del colloquio sarebbe stato quello di “mettere definitivamente in chiaro i veri intendimenti e progetti di Alessandro I”. Quest’ultima affermazione appare del tutto incomprensibile: non si vede perché proprio quel colloquio dovesse portare a un chiarimento che non si era potuto raggiungere in decine di abboccamenti tra lo zar e vari personaggi né in numerose dichiarazioni pubbliche del sovrano.

¹⁰ La figura del duca d’Alba, macchiato del sangue di Fiandra, acquisì un particolare significato dopo la sanguinosa repressione della rivolta di Čuguev. Su questa rivolta volta cfr. Cjavlovskij (1962, pp. 33 sgg.).

¹¹ Vjazemskij scriveva in quei giorni: “Non posso senza orrore e mestizia por mente alla solitudine del sovrano in un simile momento. Chi farà eco alla sua voce? L’irritato orgoglio, o un calamitoso consigliere, o, ancor più calamitosi, degli spregevoli schiavi” (in Lotman 1960b, p. 78).

¹² La lettura evidentemente ebbe luogo nel 1803, quando Schiller, tramite Wohlzogen, inviò il *Don Carlos* a Pietroburgo, a Marija Fëdorovna. Il 27 settembre 1803 Wohlzogen annuncia che l'opera era stata recapitata. Cfr. Wohlzogen 1862, p. 125; Harder 1968, pp. 15-16.

¹³ L'esempio di Karamzin è a questo riguardo particolarmente degno di nota. Il raffreddamento dello zar nei suoi confronti ebbe inizio nel 1811, con la presentazione a Tver' delle *Note sull'antica e nuova Russia (Zapiski o drevnej i novoj Rossii)*. Un secondo, più grave episodio, si colloca nel 1819, quando Karamzin lesse allo zar l'*Opinione di un cittadino russo (Mnenie russkogo graždanina)*. Più tardi egli annotò le parole da lui rivolte ad Alessandro in quell'occasione: "Sire, c'è in Voi troppo amor proprio (...). Io nulla temo. Tutti siamo pari al cospetto di Dio. Quel che ho a Voi detto, l'avrei detto anche al padre Vostro (...). Sire, io spregio i liberali di un giorno, solo quella libertà m'è cara, che nessun tiranno mi potrà strappare (...). Io più non prego la Grazia Vostra. Forse è questa l'ultima volta ch'io Vi parlo" (Karamzin 1862, p. 9. Originale in francese). Nella fattispecie la critica era mossa da posizioni più conservatrici di quelle dello stesso zar, il che inequivocabilmente dimostra che non il carattere progressivo o reazionario delle idee, ma l'indipendenza in quanto tale era invisa all'imperatore. In simili condizioni l'attività di chiunque aspirasse al ruolo di marchese di Posa era predestinata al fallimento. Dopo la morte di Alessandro Karamzin, in una nota alla posterità, mentre riafferma il proprio amore per il defunto ("L'amavo con sincerità e tenerezza, pur talvolta indignato, irato contro il monarca, tuttavia amavo l'uomo"), deve riconoscere il totale fallimento della sua missione di consigliere della corona: "Io ero schietto sempre, egli sempre paziente, mite, amabile oltre ogni dire; non richiedeva i miei consigli, ma li ascoltava, sebbene in massima parte non li seguisse, tanto che ora, insieme a tutta la Russia piangendo la sua perdita, non posso confortarmi al pensiero della decennale benevolenza e fiducia che nutrì per me un personaggio così illustre, essendo queste rimaste infruttuose per l'amata Patria nostra" (pp. 11-12).

¹⁴ *Zapiski knjagini Marii Nikolaevny Volkonskoj*, Sankt Peterburg, 1914², p. 57.

¹⁵ Koročarov, col grado di capitano, già insignito di tre decorazioni e proposto per il conferimento della croce di san Giorgio, venne ferito a morte durante la presa di Parigi, nel corso di un violento attacco contro gli ulani polacchi.

¹⁶ Non possiamo convenire né con Annenkov (1874, p. 63), secondo cui l'istruttoria del processo ai decabristi avrebbe messo in luce "il carattere innocuo, cioè orgiastico della 'Lampada verde'", né con Tomaševskij (1956, p. 206), a cui appare plausibile che "le voci di orge fossero state messe in circolazione con lo scopo di stornare l'attenzione della gente". All'inizio del secolo la polizia perseguiva l'immoralità non meno del libero pensiero. Annenkov involontariamente attribuisce all'epoca di Alessandro I i costumi del "tenebroso settennio". Quanto all'affermazione di Tomaševskij, secondo cui "le adunanze della società segreta non potevano aver luogo nei giorni delle feste settimanali in casa Vsevol'žskij", il che, secondo lo studioso, sarebbe un argomento a favore della distinzione tra "serate" e "adunanze", non possiamo non ricordare "le segrete adunanze / Di giovedì. La lega segretissima (...) di

Repetilov. Già intorno al 1824 per “cospirazione” s’intendeva qualcosa di assai diverso (e più maturo) del concetto che se ne aveva nel 1819-1920.

¹⁷ “Archivio russo”, 1866, libro VII, colonna 1255.

¹⁸ Un interessantissimo esempio di riprovazione per il ballo, come passatempo incompatibile con le “virtù romane”, e nello stesso tempo della concezione secondo cui il comportamento quotidiano doveva costruirsi sulla base di testi che rappresentavano un comportamento “eroico”, ci viene offerto dalle memorie di Olenina (1938, p. 484), che descrive un episodio dell’infanzia di Nikita Murav’ëv: “A una festa di bambini in casa Deržavin Ekaterina Fëdorovna [madre di N. Murav’ëv] notò che Nikituška non danzava e gli si avvicinò per convincerlo a farlo. Egli le chiese a bassa voce: ‘Maman, est-ce qu’Aristide et Caton ont dansé?’. E la madre rispose: ‘Il faut supposer qu’oui, a votre age’. Egli s’alzò immediatamente e andò a ballare”.

¹⁹ Per la semantica del verbo “*guljat*” [in russo “passeggiare” ma anche “far baldoria”. N.d.T.] è indicativo un brano del diario di Raevskij, in cui viene fissato un colloquio col granduca Costantino Pavlovič. Alla richiesta, da parte del Raevskij, dell’autorizzazione a *guljat*, Costantino risponde: “No, maggiore, è assolutamente impossibile! Quando vi sarete discolpato, avrete tutto il tempo che vorrete”. Più avanti tuttavia si chiarisce che i due interlocutori non s’erano compresi: “Sì! Sì! – esclamò il granduca, – Voi volete far due passi all’aria aperta per la salute, e io pensavo che voleste gozzovigliare. È un’altra cosa” (Raevskij 1956, pp. 100-101). Per Costantino la gozzoviglia è la norma della vita militare (non per nulla Puškin lo chiamava romantico), inabissabile solo per un ufficiale agli arresti, mentre per lo “spartano” Raevskij il verbo *guliat* può significare soltanto “andare a spasso”.

²⁰ “*Rasskazy o Ryleeve rassyl’nogo ‘Poljarnoj zvezdy’*”, in *Literaturnoe nasledstvo*, Moskva, 1954, vol. LIX, p. 254.

²¹ Fonte essenziale per un giudizio su Durnovo è il suo ampio diario, frammenti del quale sono stati pubblicati in «*Vestnik obščestva revnitatej istorii*», fasc. 1, 1941 e in *Dekabristy. Zapiski otdela rukopisej Vsesojuznoj biblioteki imeni V. I. Lenina*, fasc. 3, Moskva, 1939 (vedi le pagine espressamente dedicate alla rivolta del 14 dicembre 1825). Tuttavia la parte pubblicata è un frammento trascurabile dell’enorme diario in diversi volumi, scritto in francese, conservato alla Biblioteca Lenin.

²² “Biblioteka Lenin”, fondo 95 (Durnovo), n. 9533, foglio 19. (Frammento di una copia dattiloscritta russa, fatta, probabilmente, per «*Vestnik obščestva revnitatej istorii*» si trova in Central’nyj gosudarstvennyj literaturnyj archiv, fondo 1337, op. 1, coll. 71).

²³ “Biblioteka Lenin”, fondo 95, n. 9536, foglio 7 v.

²⁴ “Biblioteka Lenin”, foglio 56.

²⁵ “Biblioteka Lenin”, n. 3540, foglio 10.

²⁶ In appendice alla pubblicazione della sezione manoscritti della Biblioteca Lenin si dice che Durnovo era aiutante di campo di Nicola I, ma si tratta di un palese errore (*Dekabristy. Zapiski otdela rukopisej Vsesojuznoj biblioteki imeni V. I. Lenina*, fasc. 3, Moskva, 1939, p. 8).

²⁷ Cfr. «Russkij invalid», 4 dicembre 1828, n. 304.